



# GIOVANE MONTAGNA

*rivista di vita alpina*

«Fundamenta eius in montibus sanctis» (Psal. LXXXVI)

Anno 77° - N. 4  
Ottobre-Dicembre 1991

Pubblicazione trimestrale  
Spedizione in  
abbonamento postale  
Gruppo IV/70

☆

Rivista della  
Giovane Montagna

Comitato di Redazione:

Armando Aste  
Armando Biancardi  
Franco Bo  
Massimo Bursi  
Rino Busetto  
Antonio Ferriani  
Ferruccio Mazzaroli  
Giovanni Padovani  
Gianni Pastine  
Gianni Pieropan  
Marco Valdinoi

Corrispondenti:

Angelo Valmaggia: Cuneo  
Alessandro Cogorno: Genova  
Paolo Fietta: Ivrea  
Gianfranco Amerio: Moncalieri  
Daniela Da Rin: Mestre  
Luigi Voccola: Padova  
Mauro Bruno: Pinerolo  
Sergio Bosa: Torino  
Paolo De Franceschi: Venezia  
Carlo Nenz: Verona  
Anna M. Gnoato: Vicenza

Sezioni a:

Cuneo - Genova  
Ivrea - Latina  
Mestre - Moncalieri  
Padova - Pinerolo  
Roma - Torino  
Venezia - Verona  
Vicenza

## Sommario

### Con la neve giunge il tempo dei poeti

di *Max Melou*

Saper scoprire l'atto gratuito, i valori irrisi dalla società dei consumi,  
in una parola lo spazio della libertà interiore

7

### Dovrebbe proprio essere Natale

di *Walter Schaumann*

Lo è sempre quando dal cuore emerge il bisogno di pace. Un fatto di guerra lontano,  
che diventa emblematico per il mondo martoriato d'oggi

9

### Maurilio De Zolt

di *Giorgio Gironi*

Un campione, ancora tenacemente sulla breccia, che ha vissuto e vive la sua passione  
con matura genuinità

13

### Federico Sacco, un paleontologo che amava le Alpi

di *Armando Biancardi*

Un appassionato dei monti che pose, con la semplicità dei grandi,  
il suo sapere a servizio della divulgazione

19

### Voci e immagini nel bosco, le tracce di itinerari interiori

di *Costanza Lunardi*

Ascoltare il silenzio nel bosco... l'acqua che scorre, il battere del picchio sul tronco

21

### A sorpresa sulla cresta

di *Giuseppe Berruti*

Ogni escursione in montagna, anche in zone che si ritengono note,  
propone sempre cose nuove e diverse

25

### Un'omelia a Monte Tovo

di *Padre Onorato*

Tendere alla poesia per dialogare con la montagna

27

### Una montagna di vie

**Cultura alpina**

**Vita nostra**

29

31

42

*In copertina: Mont Blanc du Tacul e Mont Maudit, disegno di Giancarlo Zucconelli.*

Dello stesso autore sono il disegno a pagina 11 e la vignetta a pagina 28.

*Referenze fotografiche:* Armando Biancardi, pagina 6; Giacomo Valline, pagina 8;  
Francesco e Stefano Lonati, pagine 25-26.

**Direttore responsabile:** Giovanni Padovani

**Direzione e Redazione:** Via Sommapalle, 5 - 37128 Verona - Tel. 045/834.8784

**Amministrazione:** Piero Lanza - Strada Stupinigi, 19 - 10024 Moncalieri (To) - Tel. 011/623.212

**Quota abbonamento:** L. 15.000 per i quattro numeri annui

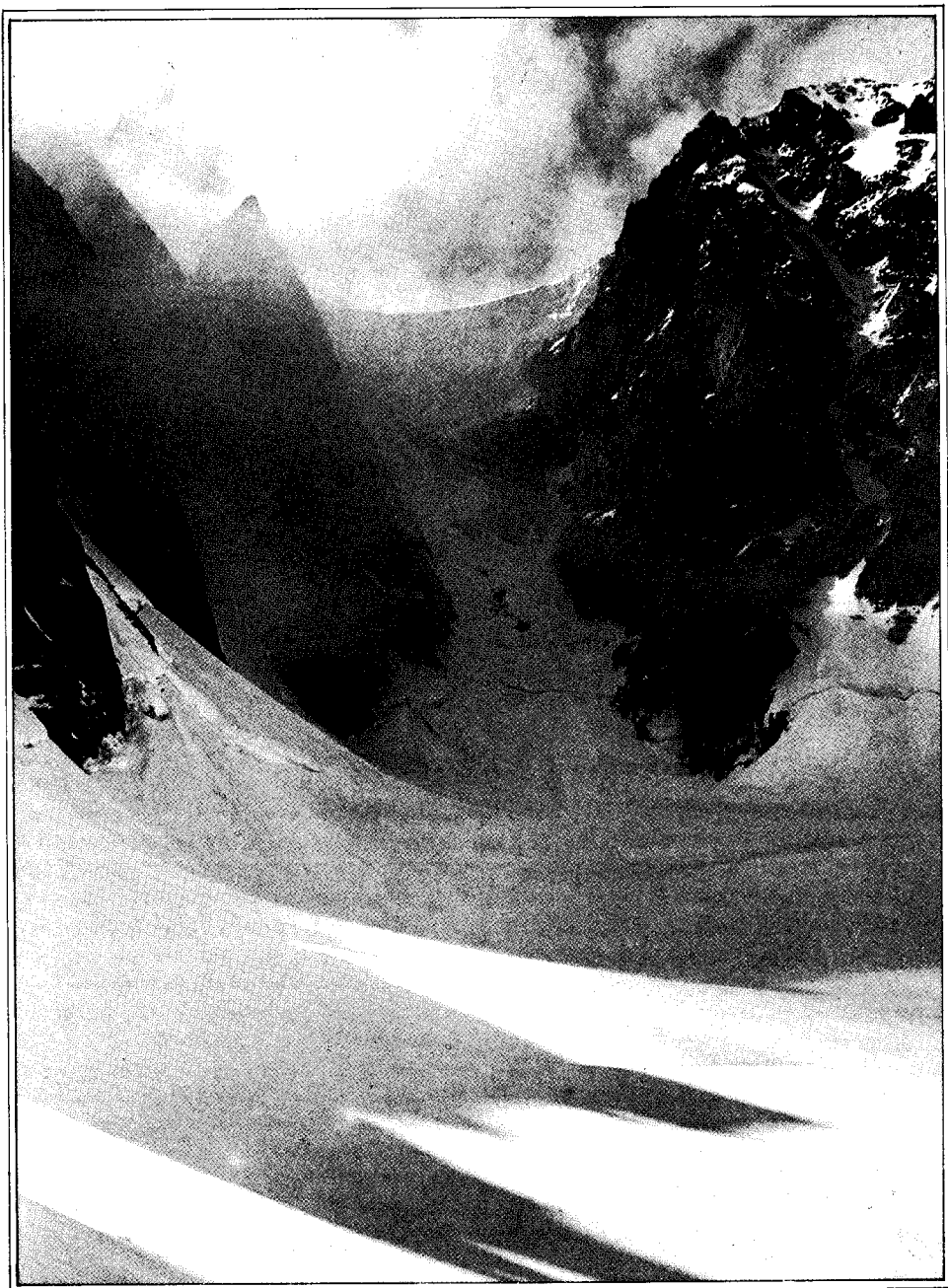
**Banca d'appoggio:** Istituto S. Paolo di Torino, Agenzia n. 6 - Piazza Nizza, 75 - Torino - C/C 3386 Presidenza Centrale

Registrazione Tribunale di Torino, n. 1794, in data 7 maggio 1966

Stampa: Arri Grafiche Alzani & C. s.a.s. - 10064 Pinerolo (To) - Tel. 0121/322.657



Associato all'USPI  
Unione Stampa  
Periodica Italiana



Fra i ghiacciai del Bianco studiato da Federico Sacco (articolo a pagina 19).

---

# CON LA NEVE GIUNGE IL TEMPO DEI POETI

**Tra gli abeti appesantiti dalla neve, nel silenzio dei candori senza fine, al vento delle cime, inebriato da tutte le musiche celesti, lo sciatore è, anch'egli, un poeta**

– Buongiorno – disse il Piccolo Principe.

– Buongiorno – disse il mercante.

Era un mercante di pillole studiate per calmare la sete. Se ne prende una alla settimana e non si sente più il bisogno di bere.

– Perché le vendi? – disse il Piccolo Principe.

– È una grande economia di tempo –, disse il mercante. – Gli esperti hanno fatto dei calcoli. Si risparmiano cinquantatré minuti alla settimana.

– E che si fa di questi cinquantatré minuti?

– Se ne fa ciò che si vuole...

– Io –, disse il Piccolo Principe –, se avessi cinquantatré minuti da spendere, mi avvierei adagio adagio verso una fontana...

Ecco la parabola piena di senso e profumata di fantasia, che partendo dalla Bibbia è giunta fino a Saint Exupéry lungo le strade del mondo.

Inventate le pillole contro la sete, noi ci dirigeremo comunque verso la fontana, simbolo in assoluto della vita e della gioia. La tecnica, la scienza, l'organizzazione che rendono più facile il nostro quotidiano, ci schiacceranno infatti, se non sapremo difenderci, sotto il peso della loro implacabile e inumana logica.

«Un buon poeta non è più utile allo Stato di un giocatore di birilli», ha scritto Malherbe. Siamo i primi ad augurarci la prosperità dello Stato, ma siamo uomini e se desideriamo continuare ad esistere vogliamo altresì continuare a vivere. Per nostro conforto ogni anno ritorna il Natale, a portare, con il suo calore e le sue estasi infantili, con la neve che brilla sotto la luna, la pace agli uomini di buona volontà.

«A lungo, a lungo – cantava Trenet – dopo che i poeti sono scomparsi, le loro canzoni corrono ancora per le strade». Auguriamoci davvero che canzoni e musica, abbiano a correre sempre per le strade e per i boschi e alla scelta delle tre regali ebbrezze proposteci da Baudelaire replichiamo proclamando che, con la neve, è giunto il tempo dei poeti.

Niente di più facile, né di più gratuito, che prendersela con la tecnica e con i tecnici, dal momento che ne abbiamo bisogno sempre più.

Chi ha visto “I truffatori”, di Marcel Carné, non può non ignorare fin dove può arrivare l'avverbio “tecnicamente”.

Gli abitanti di una metropoli, come Parigi ad esempio, che conoscono meglio di noi i vantaggi e gli svantaggi di una organizzazione spinta all'estremo, possono domandarsi se sono loro che corrono dietro al metrò, o il metrò che corre dietro a loro.

Per fortuna, per quanto ci riguarda, noi siamo ancora nelle condizioni di trovarci in difficoltà di fronte al tempo libero. Infatti vediamo il molto che si può fare in ogni dove e non crediamo che il nostro destino di cittadini medi sia quello di masticare chewin-gum davanti alle molte banalità televisive.

Bisogna quindi dire alla gente che le cose più serie sono di sicuro quelle che apparentemente non servono a nulla. Occorre dire che se l'attimo, in cui l'operaio alza la testa dalla macchina per seguire il sogno che aleggia al di là della vetrata, se i pochi minuti che l'impiegato ruba al suo sonno per andare al lavoro a piedi, se gli istanti che il contadino o il marinaio dedicano alla contemplazione del tramonto, se tutto questo è tempo perduto... ebbene allora "viva il tempo perduto!".

Un bel quadro, il violoncello di Pablo Casals alla sera, due versi di un poeta fanno delle nostre ambascie e delle nostre gioie ciò che, con una parola fuori moda, ma che bisogna recuperare, si definisce *felicità*.

«Coloro che leggeranno i miei versi, che ho declamato piangendo...», scriveva Desportes più di tre secoli fa...

Ma non ci sono soltanto grandi poeti e grandi artisti. Anche noi quando ci inchiniamo davanti al presepe popolato di statuine, quando gustiamo la luce delle vetrine piene di giocattoli, che si riflette sul marciapiede bagnato, quando ci fermiamo sulle pagine di Dickens o di Alphonse Daudet, quando infine prendiamo la strada della montagna, noi pure facciamo della poesia.

Ad ogni tornante della strada apprezziamo un po' di più il fascino dell'aria pura, dell'aquila che si libra nel cielo, delle nuvole che passano o del sole che ci accarezza con il suo tepore.

Lontano dal turbinio della città è lassù che ci si riconcilia con gli uomini. Tra gli abeti, dai rami appesantiti dalla neve, nel silenzio dei candori senza fine o al vento delle cime, libero finalmente, inebriato da tutte le musiche celesti, lo sciatore è, anch'egli, un poeta.

Max Melou



Tra gli abeti,  
dai rami appesantiti  
dalla neve...

---

# DOVREBBE PROPRIO ESSERE NATALE

---

**Nel 1916 l'inverno iniziò insolitamente presto, già in settembre. All'inizio di dicembre l'altezza della neve tra Ortler e Isonzo è di 8-12 metri. La colonnina di mercurio mostra temperature che vanno da -26 a -40 gradi.**

Il fronte alpino sud occidentale è inattivo a causa della violenza dell'inverno. Entrambe le parti ora hanno più di un nemico: la neve che copre, sempre più alta, sentieri, alloggi, postazioni, che penetra attraverso ogni fessura delle finestre e delle porte e che punge dolorosamente come tanti aghi il volto delle sentinelle.

Turno di guardia, breve riposo su brande affollate e poi spalare neve, spalare neve, questo è il monotono e ripetitivo piano di servizio al fronte. Gli accessi ai sentieri e le postazioni ad alta quota devono essere tenuti liberi, e i tetti vengono liberati dal peso della neve. La pala è diventata l'attrezzo della sopravvivenza.

Sempre nuove intere zone vengono tagliate fuori dal mondo circostante. Per giorni e talvolta settimane le truppe in linea devono nutrirsi delle modeste provviste che sono state raccolte in estate. Feriti e malati non possono essere portati a valle. I pendii considerati fino ad allora completamente sicuri, diventano corsie per le valanghe, sotto le quali giacciono sepolti ricoveri e postazioni. Intere colonne di portatori non raggiungono la meta e rimangono dispersi.

Le loro orme finiscono in un cumulo di neve. Spesso i tentativi di ricerca non danno alcun risultato. Solo nella tarda primavera, tra la neve sciolta, appariranno soldati e animali da soma.

Le armi tacciono quasi del tutto. I proiettili dell'artiglieria affondano spesso senza far rumore nella neve. Ogni tanto alcuni spari di fucile o una raffica di mitraglia, poi è di nuovo il silenzio.

L'alto strato di neve offre, nonostante ciò, nuove possibilità d'impiego d'armi. Su tutti i sentieri in salita che portano alle postazioni, pendono cornici di ghiaccio. Quando una sentinella vede una colonna di portatori che avanza, si cerca gettando mine o sparando con le mitragliatrici di staccare la cornice di ghiaccio, che trascina con sé masse di neve e seppellisce tutto.

## *Caposaldo di vetta Cima d'Oro*

Un plotone del distaccamento alpino di Kaiserjäger del III Reggimento del Tirolo lo occupava dall'ottobre 1916. Proprio sul rovescio di una roccia, riparate dalla cima, ci sono tre baracche: per ricavare lo spazio necessario, non essendoci più munizioni ed esplosivi, si è dovuto lavorare faticosamente con martello, scalpello e leve. Robuste funi metalliche, ancorate nella roccia, dovrebbero difendere le baracche dalla tormenta e dal peso della neve.

Ora le baracche sono sprofondate sotto la neve. Solamente un tubo di lamiera, dal quale esce fumo, s'innalza sopra di esse e testimonia la presenza di vite umane a questa quota. Tunnel di neve collegano il mondo esterno con gli alloggi.

Le scale di legno, le scale di roccia e le funi di sicurezza che dalle baracche portano agli isolati posti di guardia, sono coperte di uno spesso strato di ghiaccio.

## *Cima d'Oro 24.12.1916, ore 11,15*

Dopo giorni interi di nevicata è tornato il sereno. Una splendida giornata invernale si stende sulle alpi di Fassa. Catena dopo catena si delinea perfettamente fino all'orizzonte. Il vento del Nord sulle alte quote, fa turbinare i cristalli di neve. La temperatura è di nuovo scesa e le sentinelle devono darsi il cambio ogni mezz'ora.

Da dieci giorni anche la Cima d'Oro, come le altre basi d'alta quota, è isolata dalla valle. La salita normale, a causa del pericolo delle valanghe, non è percorribile. L'unica via d'accesso ancora aperta conduce attraverso il Hochkar (conca) Masare, in piena vista al nemico. L'utilizzo di questa via in piena luce è quindi impossibile. Tutti i collegamenti telefonici sono già da giorni interrotti.

Inoltre da molto tempo non arriva più posta e più si avvicina il Natale, più gli uomini pensano a ciò. Sicuramente nella valle, presso il Comando di Compagnia c'è la posta natalizia destinata a loro. La maggior parte pensa: «È sicuramente là e chissà quando ci raggiungerà».

### *Comando di Compagnia, Malga Fratte 24.12.1916, ore 11,45*

Il portaordini della Compagnia, un insegnante boemo, sta smistando per plotoni l'ultima posta arrivata quando il comandante della Compagnia entra in fureria:

– Agli ordini, signor capitano, caporale Jelinek sta smistando la posta!

– Sì, Jelinek, ma i nostri uomini su in Cima d'Oro devono aspettare ancora un po'. Il pericolo delle valanghe aumenta.

– Ma, signor capitano, oggi è Natale, non pensa che dovrei almeno provare a portargliela?

– Jelinek, sarebbe una pazzia e la morte sicura.

Nella fureria c'è un momento di silenzio. Il capitano ha lo sguardo fisso fuori dalla finestra. Il caporale lo guarda. Poi il capitano si rivolge ancora al portaordini:

– Bene, Jelinek, prendete la posta. In fin dei conti, quelli su in Cima d'Oro si meriterebbero che qualcuno ci provasse. Si presenti tra mezz'ora, pronto per la marcia!

### *Malga Fratte, ore 12,15*

– Signor capitano, il caporale Jelinek è pronto per ritirare la posta per Cima d'Oro!

– Jelinek, stia attento, se la cosa si fa troppo pericolosa, torni indietro. Questo

ci suonerà mai più qualcosa con la sua tromba, potrà però suonarla in cielo. E ora, Dio l'assisti!

Il caporale fece un esatto dietrofront, così come lo aveva imparato nel cortile della caserma Mährisch-Trübau.

Cominciano già le prime difficoltà con il cavallo da soma. E come se questo già presagisse che cosa lo aspettava proprio in quel momento, comportandosi in modo per niente militare, fa una cacata.

Il capitano li segue con lo sguardo finché spariscono nel bosco.

### *Fontana Rocca, ore 15,00*

Il bosco qui si estende fino ai radi pini, che s'innalzano sopra la valle come avamposti della natura. Fino ad allora la salita era ancora più faticosa di quanto si pensasse. Sempre nuovi cumuli di neve sbarravano la via. Max, l'animale da soma, e Jelinek, dovevano lottare faticosamente per liberare il sentiero. Uomo e cavallo sprofondarono nel freddo bianco fino al ventre. Uno degli ultimi alti abeti si sta sbarazzando del pesante carico della neve proprio quando i due gli passano sotto. All'infuori del cadere lento della neve e dell'imprecazione non tanto natalizia del caporale, per un po' non si sente niente.

Poi la neve scricchiola di nuovo sotto gli scarponi da montagna e gli zoccoli del cavallo. Finalmente arrivano davanti alla sorgente ai piedi della parete di roccia. L'acqua, congelandosi, ha formato una cascata di ghiaccio, sotto la quale un sommesso gorgoglio indica che gelo e freddo non hanno ancora preso del tutto il sopravvento.

«Facciamo una pausa», dice Jelinek a Max. Max, da animale da soma addestrato, muove le orecchie e si ferma subito. Il caporale tira fuori dalla profonda tasca del suo cappotto tabacco e carta da sigarette. Con la pratica del soldato del fronte, avvolge in un attimo la sigaretta, che già da molto desiderava fumare. Nel cavo della mano, il fiammifero acceso riscalda piacevolmente le dita intrizzite. Una polvere bluastra si alza, mentre egli con piacere sta fumando la sua sigaretta.

Poi volge lo sguardo attento in su, verso Hochkar Masare, che è in piena vista agli italiani di Forcella Scura. Ma

nessuna sperata nebbia si alza e anche la giaculatoria davanti a San Nepomuk, risulta efficace. Questo gli fa considerare, nonostante egli sia già conscio della sua colpa, la sua condotta di vita precedente, poiché egli non desiderava incolpare i suoi santi preferiti quando si rifiutavano di aiutarlo. Il cielo diventa sempre più luminoso, come in quella cartolina di saluti dalle Dolomiti, scritta da una mano delicata e che Jelinek aveva ricevuto in tempi migliori e di pace. Per alcuni secondi i suoi pensieri vagano lontano dalle Alpi di Fassa verso forme molto meno fredde e distaccate delle montagne. Uno sbuffo di Max lo riporta di nuovo ai suoi doveri di portaordini: «Sì, Max, hai ragione, andiamo avanti!».

### *Cima d'Oro, ore 15,30*

La fiamma della stufa non tira bene perché il vento, ospite sgradito, è penetrato attraverso il tubo. Il fumo raggiunge anche l'ultimo angolo della baracca per cercare una via d'uscita.

Il giovane luogotenente e comandante del caposaldo, si rizza sulla branda e mette da parte il libro che ha svogliatamente sfogliato.

– Gschwandtner, cercate di nuovo di mettervi in linea!

Gschwandtner si gira con fervore verso la manovella del telefono da campo e con ansia attende un contro messaggio. Poi scuote la testa rassegnato. Nessuna risposta.

– Porca miseria! – è la concisa e appropriata valutazione della situazione del luogotenente. Poi riprende di nuovo il suo libro.

Quasi a se stesso, dice Gschwandtner:

– La posta natalizia si trova già presso il nostro tanto lodato Comando!

In direzione della branda si sente un rumore che ricorda il modo di ringhiare di un cane in catene. Gschwandtner, esperto telefonista, preferisce terminare la conversazione non corrisposta.

### *Hochkar Masare, ore 17,10*

La salita diventa più ripida. Il vento che prima veniva fermato dal bosco soffia ora dalla forcilla, giù verso coloro che stanno salendo.

Qua e là la roccia è liscia, e qui insidioso luccica il ghiaccio. Il respiro si fa ansimante. Corpo e uniforme esalano vapore a contatto con il freddo. Sul viso e sul pelo ispido della barba si formano cristalli di ghiaccio, e con il tempo diventano ghiaccioli. Lo stesso succede a Max. Il vapore che fuoriesce dalle sue narici si trasforma in palline di ghiaccio.



Jelinek pensa con malinconia alla calda e protetta fureria. Aumenta il dubbio sulla riuscita della sua volontaria impresa.

Egli avanza passo dopo passo. Le ombre che dalle montagne si proiettano nella conca, si allungano sempre più. Sotto, nella valle, inizia già ad imbrunire. Finalmente raggiungono lo spuntone di roccia dietro al quale inizia il sentiero in vista al nemico. Sulla forcella stanno gli alpini del "Battaglione Val di Sole". Nonostante il corpo sudato, un brivido di freddo corre giù per la schiena al caporale quando pensa agli occhi che dietro a fucili caricati stanno osservando la conca. Uomo e cavallo si fermano un attimo. Jelinek scruta attentamente intorno allo spuntone di roccia. La conca giace davanti a lui, ingannevolmente tranquilla e silenziosa. Al di sopra, buia e minacciosa si trova la Forcella scura.

Egli scioglie il sacco che si trova nella parte più alta del carico di Max e lo apre, un piccolo albero di Natale ne esce. Con cura fissa l'alberello sopra il basto. Poi accende le candele. Il successivo pezzo di sentiero è riparato dal vento.

Si toglie poi lo zaino e tira fuori la sua tromba. Quasi con cautela accosta alle labbra il bocchino. Subito dopo si sente risuonare nell'Hochkar una melodia natalizia, di origine siciliana, che vibra tra le rocce, su fino al valico italiano. Sopra c'è il silenzio.

Poi il caporale allontana le labbra dalla tromba e afferra le briglie dell'animale. Si mettono di nuovo in marcia e entrano nella zona allo scoperto, sulla quale si stende l'oscurità della notte.

Ad un tratto, uno sparo dalla postazione sul valico. Istitintivamente si fermano, sebbene le candele dell'albero di Natale siano visibili da lontano. Il lampo di un bengala getta la sua tremolante luce nella conca. Ora arriva la raffica di mitraglia, pensa il caporale. Ancora uno sparo nel valico. La luce rossa di un altro bengala si aggira come uno spettro tra le rocce e sulla coltre di neve.

– Ci hanno visto, avanti Max!

Un razzo dopo l'altro sale ora dalla postazione italiana. Gli alpini indicano la strada al trasporto natalizio austriaco, attraverso il buio Hochkar.

– Speriamo ne abbiano abbastanza di quella roba! – dice Jelinek al cavallo,

poiché l'illuminazione è eccellente. E gli alpini ne avevano veramente una scorta.

### *Cima d'Oro, ore 17,35*

– Signor luogotenente, gli alpini sparano ininterrottamente razzi illuminanti – annuncia un Kaiserjäger.

– Hanno già bevuto la loro razione natalizia di Chianti e nonostante ciò dobbiamo aumentare la sorveglianza.

Nelle baracche regna il silenzio. Non si parla più. Il gioco delle carte è stato messo da parte, e giace inosservato in un angolo.

Gli uomini sono con il pensiero a casa con moglie e bambini e con tutto quello che hanno dovuto abbandonare dietro di sé. Nella stanza rimane inespressa la domanda: «Quando torneremo a casa?».

Ad un tratto la porta viene spalancata ed una sentinella si precipita dentro:

– Signor luogotenente, Jelinek sta arrivando su fin qui attraversando la conca Masare con un cavallo da soma e la nostra posta!

Il luogotenente si alza di scatto:

– Come avete avuto già la vostra razione di rum? Attraverso la conca non può arrivare nessuno vivo, né uomo, né cavallo, nemmeno la notte di Natale!

– Signor luogotenente, gli alpini con i loro razzi illuminanti hanno rischiarato a Jelinek la strada fino a noi!

Ora è chiaro anche il motivo dei fuochi d'artificio natalizi degli italiani. La porta della baracca rimane spalancata. I sacchi vengono scaricati velocemente. La posta viene distribuita.

Il luogotenente piega la lettera che ha letto attentamente, dà ancora uno sguardo alla fotografia che un momento prima aveva preso dalla busta, poi infila entrambe nel taschino della camicia della divisa. Si alza bruscamente, come se qualcosa non gli permettesse di rilassarsi, avanza verso il piccolo albero di Natale e accende le poche candele. La loro luce tremolante forma delle ombre che si muovono sulla parete della baracca. Sul soffitto, sopra la porta d'ingresso, lucicano i cristalli di neve.

È il Natale 1916.

**Walther Schaumann**

Traduzione dal tedesco di Patrizia Granzina.



Un'intervista a

## MAURILIO DE ZOLT

Fuori di Santo Stefano, il Comelico spalanca le sue braccia lungo i suoi verdi costoni sopra i quali sveltano le rocce illuminate del Crissin, dei Brentoni, della Terza Grande, della Piccola e della Media e dall'altro, più su, le Crode di Longerin sponda occidentale della Val Visdente. Ancora qualche chilometro e attraversato il ponte sul giovane Piave ecco a Presenaio la casa De Zolt. Quella vecchia, per intenderci (manca ancora qualche rifinitura alla nuova residenza posta un po' più a valle), con l'appartamento di Maurilio sopra quello di papà Genesio e mamma Ale. Corridoi e pareti sono stracolmi non solo di coppe, targhe, medaglioni di

ogni genere, ma anche di impettiti trofei di caccia: camoscio, stambecco, gallo cedrone che non impediscono la canora presenza di canarini, lucherini e usignoli diligentemente ingabbiati come sa farlo un vero appassionato. Maurilio è indaffaratissimo ma disponibile. Attacco con un: «*Auguri intanto per domani (25 settembre), per il tuo compleanno che suona 41 e... largo ai giovani!*».

È preso d'infilata, l'atmosfera giusta è subito fatta, non che ce ne fosse bisogno con un campione che prima di tutto lo è per semplicità e cordialità tutta montanara.

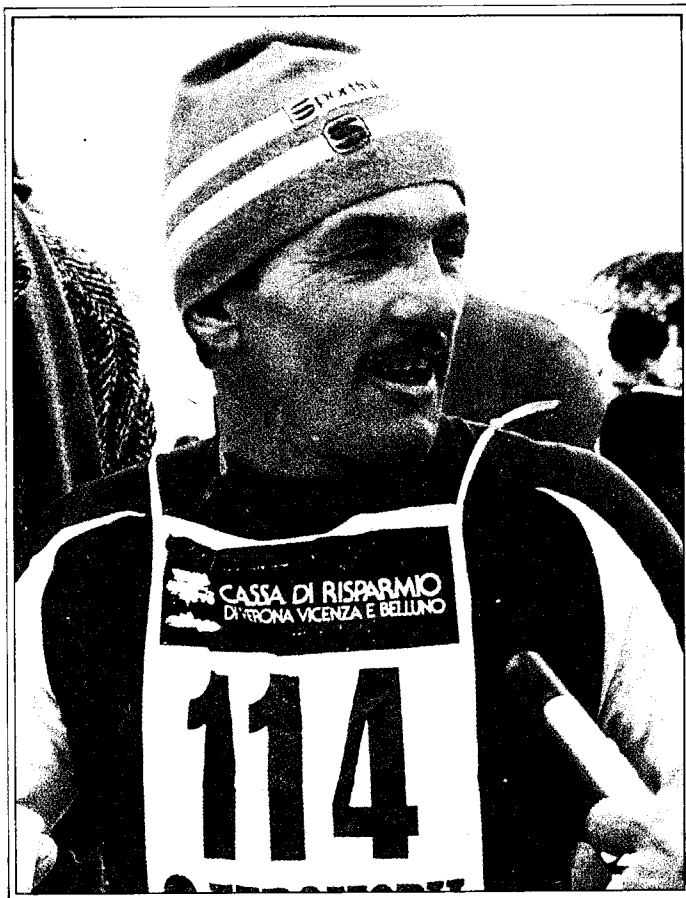
«Lunedì partiremo per gli allenamenti su nevi di ghiacciaio, dicono a Ramsau, in Austria. Ne sai qualcosa come sono quest'anno?».

«Poco di buono – interviene mio figlio Andrea che due giorni prima era stato in Senales – ho visto i norvegesi però sul ghiacciaio...».

«Eh, lo so, quelli sono là da un mese a provare le paraffine che solo noi avevamo ai mondiali di Fiemme, ma guarda che intanto i nostri tecnici non dormono certo».

Così sul filo di quelle scioline dispettose che non gli permisero sulle piste trentine di riconquistare l'oro mondiale nella cinquanta chilometri (dovette lasciare trenta secondi a Mogren e soltanto tredici a Svan), il discorso slitta sulle imminenti Olimpiadi francesi di Albertville. Agonicamente parlando il mitico "grillo" (da piccolo non stava fermo un attimo) è così popolare, così noto in Italia, Scandinavia e Russia da non poter, sino a questo momento, aggiungere altro di fantastico. Lascio capire che i lettori sono più interessati a conoscere il De Zolt "uomo", di che pasta è fatto, cosa mai fa per spaventare ancora gli avversari al via della sua quarta Olimpiade.

Annuisse, forse un po' sorpreso a



causa dell'abitudine a trattare quasi sempre con cronisti sportivi, e prima di ricevere risposta butto lì una domanda.

---

All'arrivo della Dobbiaco-Cortina dello scorso febbraio, alla vigilia dei mondiali, Silvano Barco – quasi dispiaciuto per averti superato per pochi centimetri dopo esserti stato sulle code per quasi tutti i quarantadue chilometri – come primo commento affermò che Maurilio è un esempio e un preciso punto di riferimento per tutti, a cominciare dai compagni di squadra azzurra. Ma come ti trovi con ragazzi che potrebbero essere tuoi figli?

---

Non porta scompensi anche perché sono quasi tutti di mezza età e dopo tanti anni di allenamenti e gare siamo ben affiatati. Da parte mia mi sono sempre adattato anche con quelli di una generazione in meno, mi trovo bene con tutti.

---

Stare in squadra significa sottostare ad una

organizzazione precisa. A 41 anni e al tuo grado di esperienze, ti riesce ancora di accettare consigli da tecnici e allenatori?

---

Ho sempre accettato e valutato i consigli degli allenatori; non sono mai stato contrario al "fa' questo, fa' quest'altro", anche ora, c'è sempre da imparare. Quando sono in squadra faccio così, quando sono a casa mia... Era invece difficile per me ricevere suggerimenti sbagliati, come successe ai tempi di Sadeharyu, l'allenatore finlandese ingaggiato dalla Federazione dopo le deludenti Olimpiadi di Lake Placid. Voleva eliminarmi perché ero troppo vecchio, io ho risposto quello che pensavo, che bastava che mi lasciasse lavorare in pace: se faccio risultati mi tenete in squadra se non ne faccio sto a casa. E d'allora sono andato forte.

---

Quale è stato il contributo della tua famiglia, papà e mamma, nella formazione del De Zolt-uomo?



Il Grillo  
in azione...

Il papà faceva sci da fondo, era forte in zona e da piccolo ricordo di averlo visto correre; aveva più classe e più stile del mio, ma non ha avuto possibilità. Non è che abbia avuto particolari sollecitazioni in famiglia, no “il fondo è povero, si fa fatica, si prende poco...”, non sono stato incoraggiato però nemmeno scoraggiato e già allora ho ragionato con la mia testa, facevo sci perché mi piaceva sin da piccolo, fondo o altro tipo di sport e soltanto alla domenica.

La marcia in più me l’ho costruita piano piano sin dai primi tempi, prendevo lo sport come gioco e non agonisticamente, solo che quando sono impegnato in una cosa cerco di dare il massimo di me stesso, non mi tiro indietro, ho sempre voglia di impegnarmi al meglio. Questo perché da piccolo ho sempre lavorato durante le vacanze scolastiche (mi alzavo alle quattro per far fieno e tornavo alle nove, non mi avanzava tempo per giocare e allenarmi) e sottostato ad una certa disciplina così che anche adesso riesco a sopportare meglio questi allenamenti rispetto ai giovani che oggi hanno un altro sistema di vita.

---

Vivere in montagna, al cospetto di una natura meravigliosa, matura indiscutibilmente sentimenti di fede.

---

Sin da piccolo la mamma mi insegnava bene, mi mandava a dottrina e ci sono sempre andato. Sento che dentro di me la fede c’è sempre, c’è qualcosa e anche se non sono praticante al cento per cento il sentimento resta.

---

Perché si bestemmia sulle piste.

---

Mah... è una moda, un vizio. Io invece di bestemmiare dico “porca p...”, non è una bestemmia, ma è sempre la stessa cosa, parolacce per sfogarsi. Non ho mai bestemmiato quello che credo, che mi hanno insegnato a credere, no, non è mia abitudine.

---

La tua famiglia. Ti sei sposato a 24 anni e a 27 ottieni risultati nazionali che

segnano l’inizio di una carriera prestigiosa. Non è vero che il matrimonio è la fine...

---

Sono stato fortunato (lo afferma anche mamma Ale), Maria Luisa mi ha sempre capito e accettato come sono. Il patto di lasciarmi correre è venuto prima di sposarci, ci siamo intesi e specie nei primi tempi era una soddisfazione anche per lei, adesso magari è stanca di vedermi sempre in giro.

Da quando ho detto “ancora un anno e poi smetto”, ne sono passati almeno dieci. Sono tanto tempo via, ma anche tanto tempo a casa, certo se fossi a casa sarebbe meglio per seguire Luca (16 anni), Tiziana (10) e Michela (6)... è una responsabilità per una mamma.

Essere a casa, in famiglia, significa anche tranquillità e qui trovo concentrazione e serenità: per questo lavoro, e a questi livelli, non si devono aver pensieri.

---

La nuova casa, tutti ne parlano. Perché hai voluto restare nella tua terra, con i figli che diventano grandi non era meglio Pieve, Belluno...?

---

Sono abituato a questa montagna e fuori di qua non sarei capace di adattarmi, perché son nato qua, lo considero il più bel posto del mondo, non solo d’Italia. Quando vado in città sto male, qui è un’altra vita: l’amicizia, le conoscenze, l’ambiente... trovi sì altri bei posti, ma non l’amicizia di qui. Qui non mi rende niente la nuova casa, se l’avessi fatta a Sappada, a Cortina – magari con un negozietto di articoli sportivi – sarebbe stata un’altra cosa, mi basta invece così... da poter vivere.

---

Ma come fai a restare sempre così sereno, così allegro?

---

Sarà il carattere con cui uno nasce; non ho meriti particolari, penso sempre per me, non sono invidioso, non sono permaloso, bisogna accontentarsi di riuscire a fare quello che si può, senza invidia.

---

Parliamo di montagna. Hai fatto esperienza come alpinista? C'è un tuo interesse?

---

---

Cosa pensi di questa trasformazione della montagna, dei tanti impianti, strade, albergoni, neve artificiale...

---

Non ho avuto possibilità di farlo, non c'era nessuna associazione, nessuna scuola. C'è la palestra di roccia di Campolongo, però non è tanto frequentata. Tra l'altro non avevo tempo, non potevo fare l'uno e l'altro. Però mi piace praticarlo per conto mio, l'alpinismo, in libertà: andando a caccia, facendo passaggi che non dovrete fare se non sei preparato. Mi è capitato che per seguire dei camosci sono salito in su e non sapevo scendere.

---

Dovrebbero stare bene attenti, guardar bene dove si fanno gli impianti; non portare gli impianti sino alle cime, ma più in basso e lasciare ai più esperti, con la guida o i maestri, di conquistarsi la cima della montagna. È giusto che anche chi è "cittadino" possa vederci bene e godere la montagna, bisogna considerare quelli meno dotati. Ci vorrebbero delle leggi regionali fatte da esperti che dicano quello che si può e non si può fare, ci vuole la legge insomma per evitare le speculazioni, le convinzioni e il desiderio di rispetto dei locali non bastano.

---

...e fare il gestore di un rifugio?

---

Hai accennato alla caccia, la tua grande passione dopo lo sci di fondo. Qual è la tua interpretazione della caccia: godimento, equilibrio inteso come selezione o distruzione?

---

Mi sarebbe piaciuto, penso, ma non mi è mai capitata l'occasione.

---

...e la guida alpina?

---

La passione per la caccia, sai, l'ho avuta sin da piccolo... altri tempi, era tutto un godimento la scoperta lungo i lunghi sentieri della Val Visdende. È chiaro che al giorno d'oggi la caccia deve essere equilibrio, stesso discorso come

---

Ah, quella sì che mi sarebbe piaciuta perché sarei stato sempre in montagna, sempre a girare per montagna.

---

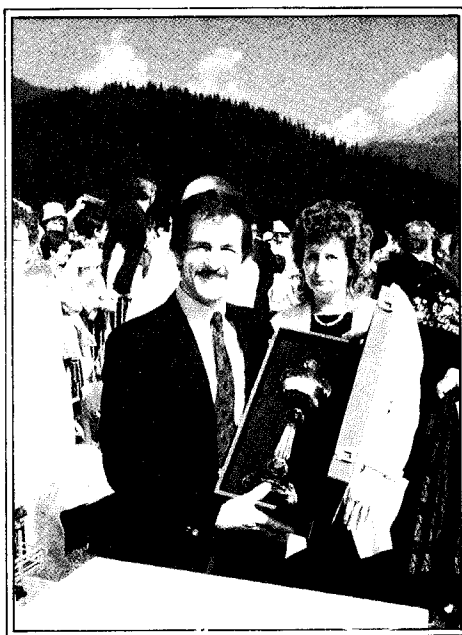


Val Visdende,  
luglio 1987.  
Maurilio con la  
consorte Maria Luisa  
si appresta  
a rendere ossequio  
a Giovanni Paolo II.

per il rispetto della montagna. La caccia deve essere rispettosa delle leggi naturali: se non si rispettano si rimane senza niente, se lasci troppo, gli animali muoiono da soli. Quest'anno sono morti molti caprioli e anche i camosci possono prendere le malattie. Del resto ci sono delle regole precise e chi sgarra paga salato. La sfida uomo-animale deve essere leale, la caccia diventa brutta perché fanno fucili che sparano troppo distante, la legge dovrebbe intervenire affinché si usino fucili senza cannocchiale che sparino al massimo duecento metri perché se invece colpiscono a quattrocento metri la bestia non fa nemmeno tempo ad accorgersi della presenza dell'uomo-cacciatore...

...oltretutto non è sportivo. A proposito di sport è noto che, indipendentemente dalla disciplina, ad alto livello si ricorre a certi contributi diciamo artificiali. Non basta più la precisa conoscenza di sé stessi, dei propri limiti?

Maurilio sa conoscere se stesso, sa come è il suo fisico. Basta un buon medico e un buon massaggiatore, ma se uno non sta bene non si dovrebbe forzarlo a correre... al giorno d'oggi non esiste più sport puro...



Il trofeo che Maurilio ha donato al Santo Padre: «...se lo tiene in Vaticano sono contento».

In che senso?

In tutti i sensi, secondo il mio punto di vista. Uno ti dice fai questa puntura (nella mia vita ne avrò fatte non più di sei-sette, ma solo per curarmi), anche solo di vitamine, non doping per carità! che migliori, vai più forte. No, nello sport puro non dovrebbero esserci mezzi artificiali... mi vengono dei sospetti quando uno che batti sempre, arrivano le gare importanti e per una settimana quello mi passa davanti per poi ritornarmi sulle code.

Come accetti così una "non vittoria", non oso dire sconfitta sapendo il tuo carattere, come a Fiemme nella cinquanta chilometri mondiale di febbraio?

Arrivare terzo per me è già una vittoria, anche se fossi arrivato dopo è lo stesso. Parto sempre col cuore tranquillo, con la voglia di arrivare primo, però anche se arrivo ultimo l'accetto senza nessun problema. A parte l'età ho sempre accettato la sconfitta, è chiaro che mi piace di più arrivare primo che non arrivare terzo.

Come spieghi questa recente vera esplosione dello sci di fondo?

Dopo la vittoria di Franco Nones nella trenta chilometri delle Olimpiadi del 1968 a Grenoble e le belle prestazioni di Giuseppe De Florian a Marcello De Dorigo, la gente cominciò ad interessarsi a questa specialità. Un grosso contributo venne poi dall'arrivo nel 1972 della Marcialonga - la Vasaloppet c'era già da tempo, ma era lontana - e dalle altre gare amatoriali. Il fondo, più che un modo di sciare è una grande passione, una vera cultura sportiva. La gente ha capito che il fondo è uno degli sport più sani che ci sia in assoluto, più completo e lineare e presto è diventato una passione genuina. Forse anche il De Zolt è stato di buon traino...

---

Ma adesso, con tutte queste tecniche nuove, il pattinato ad esempio, non sta diventando troppo sofisticato?

---

Il vero fondo amatoriale è l'alternato, è quella la base; anche noi della squadra facciamo il cinquanta-sessanta per cento di preparazione sull'alternato... È più bello e fantasioso, ti diverti e poi indovinare la sciolina... Certo, nelle gran fondo con i percorsi piatti è conveniente il pattinato, rende di più.

---

A 41 anni di età De Zolt si prepara alla sua quarta Olimpiade, è già un record di longevità agonistica. Già adesso ti faccio tantissimi auguri, ma ci pensi ad un buon risultato?

---

Se vado come in Val di Fiemme... ah, quei trenta secondi, è stato solo questione di sci; durante la gara è cambiata la temperatura della neve, il secondo (Svan) potevo batterlo perché ero già in vantaggio, al trentaquattresimo chilometro. Gli davo 7/8 secondi, ma quando ho visto che l'altro mi mangiava dodici secondi in discesa... peccato. Personalmente sono portato per le nevi fredde. Avevo anche scelto bene i miei sci il giorno prima (il diciottesimo su venti paia quando per Svan i tecnici svedesi testano qualcosa come duecento paia di sci), se li avevo il giorno della quindici chilometri, vincevo un'altra medaglia.

---

Sulla scia di solette, paraffine, preparati vari («è tutta una guerra chimica», dice il Grillo), si conclude la chiacchierata.

– Cosa prendi, un rosso o un bianco? Guarda, ho un buon prosecco...

Non c'è da scandalizzarsi, qualche bicchiere l'ha sempre bevuto come parte integrante della sua alimentazione.

Ma prima di lasciarci, e approfittando del rientro di Maria Luisa con la piccola Michela, non potevo non ricordare il suo incontro con Papa Giovanni Paolo II giunto in Val Visdende, nella sua terra, sui suoi sentieri, nel luglio del 1987 per alcuni giorni di sereno riposo.

– Era la più bella cosa che avevo qua (il trofeo della vittoria nella cinquanta chilometri dei mondiali di Oberstdorf), non potevo donarGli un paio di sci, e assieme a mia moglie gliela abbiamo posta nelle sue mani. Se la tiene in Vaticano, sono contento, si ricorderà di noi...

---

Ma cosa ti ha detto il Papa?

---

Ha parlato così alla buona, così alla mano... mi ha augurato di continuare ancora così...

Si commuove mentre mi mostra la foto incorniciata, i suoi furbi occhietti brillano ancor di più. Quando ci lasciamo ho la precisa sensazione di aver scoperto, con il campione, un grande uomo.

Intervista raccolta da **Giorgio Gironi**  
Sezione di Verona

---

**Maurilio De Zolt** è nato a Presenaio di S. Pietro di Cadore (Belluno) il 25 settembre 1950, ovi risiede con la moglie Maria Luisa e i tre figli. Fa parte del G. S. Vigili del Fuoco "De Vecchi" di Belluno. Partecipò nel 1969 alla sua prima gara di fondo da juniores (dopo aver provato pure discesa e pattinaggio) nella Coppa "Casera Razzo"; nel 1977 vince il primo dei suoi diciassette scudetti tricolori, nella cinquanta chilometri di Subiaco-Monte Livata. Entra così, a 27 anni, in squadra nazionale e mai più la lascia partecipando alle Olimpiadi di Lake Placid nel 1980 (sesto posto in staffetta); di Sarajevo nel 1984 (nono nella quindici chilometri e nella trenta chilometri e settimo in staffetta); di Calgary nel 1988 (secondo nella cinquanta chilometri, sesto nella quindici chilometri e quinto in staffetta) e ora sta per partecipare a quelle di Albertville. Ben sei i

"campionati mondiali" che lo hanno visto protagonista: dall'esordio a Lahti nel 1978 (diciassettesimo nella trenta chilometri e undicesimo in staffetta); a Oslo nel 1982 (ottavo nella cinquanta chilometri e settimo in staffetta); a Seefeld nel 1985 (secondo nella cinquanta chilometri, terzo nella quindici chilometri e secondo in staffetta); a Oberstdorf nel 1987 (primo nella cinquanta chilometri e quinto in staffetta); ancora a Lahti nel 1989 (settimo nella cinquanta chilometri, dodicesimo nella quindici chilometri TC, e quinto in staffetta) ed infine nel febbraio del 1991 in Val di Fiemme (terzo nella cinquanta chilometri). Moltissimi poi i successi in gare mondiali, internazionali e nazionali. In possesso del diploma professionale di congegnatore meccanico, la sua grande passione è la caccia e poi la pesca.

---

# FEDERICO SACCO

## UN PALEONTOLOGO CHE AMAVA LE ALPI

---

**Federico Sacco nacque a Fossano, in provincia di Cuneo, il 5 febbraio 1864 e morì a Torino il 2 ottobre 1948, quindi, ottantaquattrenne.**

Per trentasei anni fu professore di geologia al Politecnico del capoluogo subalpino e di paleontologia all'Università locale per oltre un quarantennio.

I giovani, giustamente, non hanno molta simpatia per i titoli accademici perché, troppo spesso, più che indice di cultura, sono indice di vanità. Federico Sacco non fu un vanitoso. Anzi, si rese noto per la sua modestia. Ma dobbiamo citare almeno due o tre di questi titoli. Quello dell'Accademia delle Scienze di Torino, quello dell'Accademia dei Lincei di Roma, quello del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

Il Sacco fu presidente del Comitato geologico italiano e presidente del Comitato glaciologico italiano per vari anni.

Nella sua lunga operosa vita pubblicò



una mole imponente ed eccezionale di studi. Vittorio Sacco ne ha fatto un elenco dettagliato alla scomparsa di Federico e sono esattamente 640. Essi vanno dal 1884, cioè dall'età di vent'anni appena, fino al 1948, vale a dire, fino agli ultimi giorni di vita. Nella sola "Rivista del CAI" furono più di cento, che si distanziarono in un arco temporale di oltre un sessantennio.

Taluni di questi studi, specie quelli strettamente scientifici, sono di poche pagine, ma tre opere assunsero dimensioni monumentali: la prima, quella dei trentotto fogli della carta geologica d'Italia, al 100.000, per la somma ingente di rilievi ed osservazioni; la seconda, considerata dagli scienziati il suo capolavoro, quella della monografia paleontologica sui molluschi terziari del Piemonte e della Liguria.

Iniziata da Luigi Bellardi, che del Sacco fu maestro, fu da quest'ultimo completata tra il 1890 e il 1904. Si tratta di trenta volumi in 4°, di cui solamente i primi cinque dovuti al Bellardi, con complessive 12.300 figure. La terza, quella risalente al 1934, del magnifico volume "Le Alpi" pubblicato dal T.C.I., volume di ben 697 pagine, che includono oltre mille illustrazioni fotografiche, spesso belle quando non ottime dal lato didattico.

Fu quest'ultima un'opera ragguardevole di divulgazione scientifica alpina, tutta tesa a rendere più accessibile la sostanza geologica al gran pubblico degli amanti della montagna.

«Alle Alpi tanto amate, pure ed inesaurevoli fonti di benessere, di sapere e di alto sentire...», è la commossa dedica del Sacco che apre le pagine iniziali.

Sia pure con forme e metodi diversi, Federico Sacco si poneva sulle orme del primo grande volgarizzatore naturalista italiano, l'Abate Antonio Stoppani, appassionato anche lui della montagna ma, soprattutto, uomo di scienza.

Per essere divulgatori o, come si dice, volgarizzatori, occorre prima di ogni cosa essere veri uomini di scienza. Poi, invece di chiudersi in una torre d'avorio accessibile ai soli iniziati, bisogna appassionarsi al fatto di rendere partecipi di quella scienza anche gli altri che, per il solito, non hanno una preparazione specifica. Bisogna spiegare il perché, il percome e il significato degli inevitabili termini astrusi, colloquiare con parole semplici. È un'arte difficilissima. E non è quindi di molti.

Federico Sacco aveva il dono di rendere semplici le cose difficili esercitato a lungo nell'insegnamento studentesco. Il suo volume "Le Alpi" è una non dimenticata opera di geologia "per tutti".

«Degno continuatore della tradizione alpinistica di Quintino Sella, di Bartolomeo Gastaldi, di Martino Baretta, con lo sguardo e la mente sempre vigili all'indagine scientifica, compì innumerevoli ascensioni in tutta la cerchia delle Alpi occidentali, dalle Marittime al Monte Rosa, solitario talvolta, talaltra avviando e guidando schiere di giovani studiosi» (Luigi Peretti).

Al CAI appartenne per oltre un sessantennio e, pur fra le cento altre occupazioni, fu presidente della Sezione torinese per un paio d'anni (1926-1927). Fu un instancabile camminatore. Non vi è angolo delle Alpi piemontesi che egli non abbia percorso.

Federico Sacco lasciò la sua impronta in quasi tutti i campi delle scienze geologiche: stratigrafia, geomorfologia e glaciologia in particolare (specie delle Alpi piemontesi); litologia, geoidrologia, speleologia, geologia applicata e, soprattutto, paleontologia. Ma si riversò pure nelle scienze affini: fu geofisico, mineralogico, biologo, storico delle scienze. Ebbe mente apertissima e cultura enciclopedica. Questo, a giudizio unanime degli esperti.

Era scrupolosamente accurato nell'esplorazione e possedeva obiettività e capacità d'interpretazione notevoli.

Come fare cenno del contenuto del libro "Le Alpi"?

Sono sessantacinque capitoli e non è possibile citare tutto. Tre capitoli basilari aprono la carrellata. "Come si è formata l'Italia", "Come nacquero le Alpi", "Le

pagine e le lettere alfabetiche del grande libro alpino" (vale a dire, i fossili).

Ma l'autore prende subito il comando dell'escursione nel mondo delle altezze, conducendoci a vedere "I colossi", cercando di spiegarci "Come si formò il Cervino" e il suo amato "Monviso".

Buon numero di capitoli è ovviamente dedicato ai ghiacciai. Come si formano? Come vivono? Come si muovono? Come riescono a modellare la superficie terrestre? E altro buon numero alla vita dei torrenti. Come i ghiacciai, i laghi e le grotte, essi nascono, vivono e scompaiono.

Non potranno poi interessare i capitoli in cui si vuole spiegare il perché della forma delle "Torri alpine", dei "Campanili di montagna", delle "Guglie alpine"?

L'ultimo capitolo sembra riallacciarsi per importanza ai primi tre dell'opera ed ha per titolo: "Come e dove finiranno le Alpi", in preda alla disgregazione.

È una scorreria appassionante nel mondo della montagna fatta con la mente e con il cuore.

Come ora, a più di quarant'anni dalla morte, Federico Sacco è e sarà ricordato dai più anche e soprattutto come un grande maestro della divulgazione scientifica alpina.

Armando Biancardi



---

# VOCI E IMMAGINI NEL BOSCO

## LE TRACCE DI ITINERARI INTERIORI

---

**Che cosa è il silenzio?  
Di che qualità è fatto?  
È una dimensione che si deduce  
indirettamente quando esso è assente  
o è ascoltabile, concreto, diretto?**

C'è chi, il silenzio, lo va a cercare di proposito, ci mette un viaggio di mezzo, e alla domanda: ma dove vai? «Vado a cercare il silenzio», risponde. In qualche bosco appenninico infilato in valli lontanissime dalle autostrade, il cui rumore di fondo ormai percorre tutta l'Italia e lo si sente anche stando in montagna o là dove credevi di essergli sfuggito.

Di che natura è fatto? È quello che appartiene allo spazio ascetico e metafisico delle cime disabitate o quello più circoscritto, pagano, che si rincorre nell'iterazione dei tronchi dentro il bosco?

Che sia fatto di ontani, di larici, di frassini o abeti o pini, il silenzio nel bosco ha uno spessore, è denso, sembra disegnato dietro ogni tronco, trattenuto in ogni profilo d'albero; i piccoli rumori: lo scricchiolio di un legno, il tonfo di un ghiacciolo, lo scivolare della pigna sul sentiero di neve non sono che note familiari che, interrompendolo, danno la coscienza del silenzio e nel contempo, giungendo come suoni astrali, lo collegano a dimensioni infinitamente remote.

Quando si ascolta il silenzio, nel bosco, vi sono rumori che, anziché negarlo, sottolineano la partitura e la prolungano oltre i confini entro i quali è nascosta la sua sorgente: l'acqua che scorre, il battere del picchio contro il tronco, il rumore del secchio appoggiato sulla pietra della fontana.

Quando la neve nasconde i sentieri e la fontana smette di scrosciare, il silenzio del bosco ci riporta all'archetipo infantile dell'avventura e della scoperta. Scompaiono i percorribili sentieri, tracce diverse si

manifestano: gli aghi color ruggine dei larici hanno spruzzato una calda peluria sulla neve, intorno ai tronchi la terra non innevata attira come un primitivo giaciglio, e le orme degli animali passati senza essere visti hanno punteggiato la neve con direzioni e percorsi non individuabili. Si riconosce, osservando con attenzione, il passaggio della lepre, della volpe, del capriolo cui si mescola lo zampettio di qualche uccello sceso per pochi secondi sulla neve, o la lieve scia lasciata dallo scorrere di un pezzo di ghiaccio: le tracce fissano un mondo di apparizioni e fenomeni, e insieme azzerrano la terra in un primigenio disegno silenzioso.

Quella delle tracce è una zona delicata al limite tra la sparizione e il concreto, tra il materiale e l'interiore; catturano e rassicurano perché sono la parte ferma, che resta di ciò che è inafferrabile, transitorio.

Le orme dei nostri passi che irrompono nel graffito ricamato, il segno umano sprofondato nella neve per non possedere la leggerezza degli animali, sembrano tradire la partitura musicale del silenzio.

È rimasta sulla neve la piuma scura di un gallo forcello. Proprio non lontano da qui, in una radura sopra gli ultimi alberi del bosco, in una conca protetta, abitata da piantine di mirtillo rosso chiazzate di neve e cespugli di ginepro, in un'alba di maggio, nascosti dentro un capanno in disuso, vedemmo la misteriosa battaglia amorosa dei galli forcelli, preceduta da rituali di danza, la lira dispiegata, sibili e fischi, battito d'ali, i galli che si precipitano uno contro l'altro con colpi di becco e di zampe, strappandosi le piume, mentre le femmine sulla soglia degli ultimi larici incitano i combattenti che aumentano, saltellano, fischiano, cantano, seguendo una forza nascosta e misteriosa, visibili al primo chiarore nelle loro nere sagome e nei rossi sopraccigli, gorgogliano emet-



tendo una musica dolce, esprimono il vigore primigenio della terra che scioglie la neve e il ghiaccio e rende più rumoroso il ruscello.

Mia madre che sa a memoria sorgenti e ruscelli in mezzo ai ghiaioni, va a liberare con le mani l'acqua dai sassi e dal ghiaccio, perché possa arrivare a bagnare la *Scrophularia vernalis*, quasi invisibile, sepolta dai ciuffi e dalla neve.

Ma che cosa è il bosco di montagna? Come si offre, visto da fuori e da dentro? Come luogo già immaginato e percorso o come dimensione dell'ignoto? Ludico e rassicurante o temibile come un labirinto?

Ogni bosco di montagna è segnato da una nota dominante, l'albero che si ripete e che gli conferisce la specificità.

La parola bosco costituisce un riferimento generico che implica un rapporto dall'esterno oppure è legata a un *topos* letterario. E il bosco è diverso a seconda che siano ontani, o larici o abeti o faggi a costituirne l'essenza.

Dentro il bosco di ontani, d'inverno, si scivola con gli sci sfiorando i tronchi grigi su cui si riflette la luce che entra dall'alto, attraverso i rami spogli e dal basso attraverso il chiarore della neve.

Leggeri tra un ontano e l'altro, come le presenze che animano i quadri di Bruegel. Quando si esce, il bosco alle spalle, vediamo il merlo acquaiolo che si tuffa e riemerge dalla pozza nel fiume come un uccello polare.

I larici esaltano l'odore della neve e la neve esalta il profumo del legno, dei rami filiformi punteggiati di piccole pigne dure e croccianti, degli aghi gialli che coprono la neve ai piedi del tronco, ultimo tra gli alberi di montagna a perdere la chioma. Il bosco di larici è un bosco vivo, fatto di regolarità e disordine, altezze sovrastanti e piani orizzontali, sguardi verso l'alto e verso il basso.

Si cammina sopra rami secchi e pigne sulla neve che si fanno raccogliere per il fuoco, i tronchi sono diritti e verticali, ciuffi di lichene verde-chiaro, caduti dalla corteccia, spiccano sulla neve. L'inverno prolunga la vitalità del bosco di larici che fino a novembre ha incendiato di colore la montagna.

In certe zone assolate e impervie accade di incontrare boschetti di cespugli e

arbusti di media grandezza, aggrovigliati e spinosi, in primavera sono bianchi di piccoli fiori, d'estate il verde nasconde e ammorbidisce le sagome irregolari e d'inverno rivelano la loro anima arruffata e contorta dentro la quale si addensano le drupe azzurro-nere del pruno selvatico, dal sapore astringente che paralizza il palato. Resistono sull'arbusto finché non arrivano gli uccelli a mangiarle.

Il bosco che sia di abeti, di pini neri, di pini mughi, o altro, possiede una sua virtù oblativa schiva e sobria.

Esiste mescolata alle specie ad alto fusto una molteplicità di essenze cespugliose o di piccola dimensione che producono bacche e drupe. Pari alla selvatichezza del prugnolo è l'arbusto del crespino (*Berberis vulgaris*), spinoso, caducifoglio, spesso accompagnato alla Rosa canina, che si riveste nel tardo autunno di fruttini simili a chicchi di riso color rosso intenso, aspri e dissetanti. Ci si punge a staccarli dai rami. Vi si trovano attaccati batuffoli di lana lasciati dal passaggio delle pecore quando scendono a valle prima dell'inverno.

Le mucche venivano portate alle baite nella tarda primavera, dopo il disgelo e lì rimanevano fino a metà giugno per poi essere condotte più in alto, verso i duemila metri alla malga. Il contadino nel frattempo falciava l'erba nei vasti pascoli intorno alla baita e raccoglieva il fieno ammassandolo nel fienile, per poi portarlo in paese: questo verso i primi di luglio. Le mucche venivano riportate in seguito alla baita e lì continuavano a pascolare fino alla fine dell'estate.

Rare sono le baite legate all'attività dell'alpeggio. La parte più importante della casa è costituita dal fienile e dalla sottostante stalla. Una cucina con il focolare rudimentale, essenziali mobili di legno per lo più costruiti a mano anticamente, le poche stoviglie appoggiate sulla piaattia in legno di abete, il letto con il pagliericcio appoggiato alle assi di legno (i bambini spesso dormivano sul fieno).

Da qualche anno le baite vengono sistemate dai proprietari o da appassionati come abitazioni di villeggiatura. Grazie alla baita ho imparato a capire il bosco. In ogni ora, in ogni stagione. Quando piove, quando nevicata, quando splende il sole e camminare in salita alle dieci di mattina

accanto ai rododendri in luglio, nei punti in cui il sentiero non è coperto dagli alberi, fa venire il fiatone.

Occorre molto tempo e molta consuetudine per entrare in confidenza con il bosco. Per ritornare alla baita trascinando un tronco sottile secco trovato schiantato tra gli alberi. Per riconoscere un albero dall'odore, per capire se l'estate sarà abbondante di mirtilli o no. Se la stagione e le fioriture sono favorevoli alle api o no. Come mai quella sorgente si è seccata. Come è delicato il rapporto con gli animali. Come si sposta il punto di vista. Entrare nel bosco, percorrerlo, cercare di afferrarlo e interiorizzarlo e nello stesso tempo sentirsi intrusi, pesanti, sbagliati nel posto giusto, convinti di guardare, mentre forse è il contrario, siamo guardati, spiati, dai vegetali e dagli animali invisibili, da dentro le tane, sui rami, dietro i tronchi, dalle serpi o dagli insetti che ronzano sulle eriche estive..

Ci era stato detto che in una radura nel bosco, tra sorbi, lonicere e sambuchi, dove fiorisce l'epilobio, a volte arrivava un cerbiatto. Provai ad andare. Silenziosamente. Dalle corolle sfuggivano i piუმmini maturi dell'epilobio. Un luogo rado tra l'erba era liscio e schiacciato come un giaciglio. Il luogo assorto, vi si poteva cogliere l'ansimare di un respiro. Una presenza suggerita, quella di un attimo prima e quella di un attimo dopo.

Il senso di disagio che ci prende per essere entrati in un mondo altro, che è di altri, in cui è sottile il limite tra confidenza e profanazione.

Il bosco offre frutti più nel sottrarsi che nell'esibirsi. A zone, a macchie, non in modo uguale ogni anno. Secondo il clima, la quantità di neve, il caldo tardivo e il freddo prolungato. I lamponi nei cespugli vicini a zone umide. I mirtilli neri, e quelli rossi in ottobre. Aspri. Le piccole fragole, le ciliegie selvatiche, il sorbo degli uccellatori a mazzetti color arancio e il sambuco scuro, buoni solo per gli uccelli. Le bacche del ginepro che maturano dopo tre anni sul cespuglio così pungente che ci si duole di non possedere un becco.

I frutti selvatici che si offrono alla nostra sete, ritrosi e un po' segreti, danno un senso di pienezza che non ci si aspetta,

che è l'autonomia delle piante che producono da se stesse, il senso di duplice libertà che è quella dei frutti di esistere, riprodursi seminati dal vento in una terra senza recinzioni e la nostra, di cibarci di essi, privi dell'impegno e della responsabilità della loro cura.

Davanti a tutte le baite è piantato un frassino, un albero dal fogliame intenso d'estate che poi si alleggerisce d'autunno diventando verde tenero, verso un giallo appena presentito. Mi sono chiesta se sia legato all'antica leggenda secondo la quale il frassino ha il potere di far fuggire i serpenti e le vipere solo con la sua ombra.

Noi gli abbiamo preferito un ciliegio selvatico, trapiantato accanto alla baita dal bosco allo stato quasi domestico.

Ogni anno contiamo in agosto il numero di ciliegie: 18, 25, 40. Perché le mucche non mangiassero le foglie, abbiamo lasciato crescere il tronco e le fronde sono troppo alte per noi. Le ciliegie le beccano gli uccelli.

Ho imparato a capire il bosco guardando il trascolorare del verde dei larici, dalla prima peluria aurorale fino agli aghi decisi, rivolti verso il basso.

Ho appreso a capire il bosco stando dentro i larici, verso i campi estivi ancora da falciare, di colori diversi secondo il terreno: rosa per la fioritura di bistorta, gialli di ranuncoli, azzurri di *Myosotis*, bianchi per la silene, viola e rosa per la salvia dei prati e il geranio sanguineo.

Non lontano dal bosco ci sono anche gli arbusti di ribes selvatico. Rappresentano la garanzia di un ritorno, una nostalgia proiettata nel futuro. Sapere che il ribes esiste, matura e poi verrà raccolto, prima che altri lo scoprano, quel posto è troppo segreto, è soltanto nostro, il bosco ormai è quasi confidenza. Come quel fiore di *Lilium cruceum*, che splende ad ogni estate in fondo al prato dove termina il pendio. Su, non facciamo troppo tardi, è settembre inoltrato, i grappolini sono gonfi di succo rosso. È un rito, una vendemmia selvatica e segreta. È toccato a me di scoprire gli arbusti di ribes vuoti e vendemmiati.

# A SORPRESA SULLA CRESTA

**La scoperta di cinque laghetti di montagna finora sconosciuti. Le domande che emergono per dar ragione della loro presenza. Un andar per monti che diventa scuola attiva**

**La Vedretta delle Pietre Rosse: un "singolare ghiacciaio di dorsale".**

Così Ardito Desio, nel suo magistrale volume sui ghiacciai del gruppo montuoso dell'Ortles-Cevedale, definiva la piccola calotta di ghiaccio posta a cavalcioni della dorsale che dalla Punta di Pietra Rossa (3283 metri) si allunga verso sud-est tra la Valle delle Messi e la Val Grande, in alta Val Camonica.

Una sorta di lenzuolo disteso irregolarmente e un poco a sgombescio sulle rocce che la sopportano, la Vedretta raggiunge il suo punto più elevato in corrispondenza della cima Monticello a 3161 metri sul livello del mare. Due i fronti (o lobi) principali: a est verso il pianoro del bivacco Linge in Val delle Messi; a sud-est sulla testata del vallone della Valzaroten che scende ripidissimo per oltre 1000 metri sulla spianata dell'alta Val Cané.

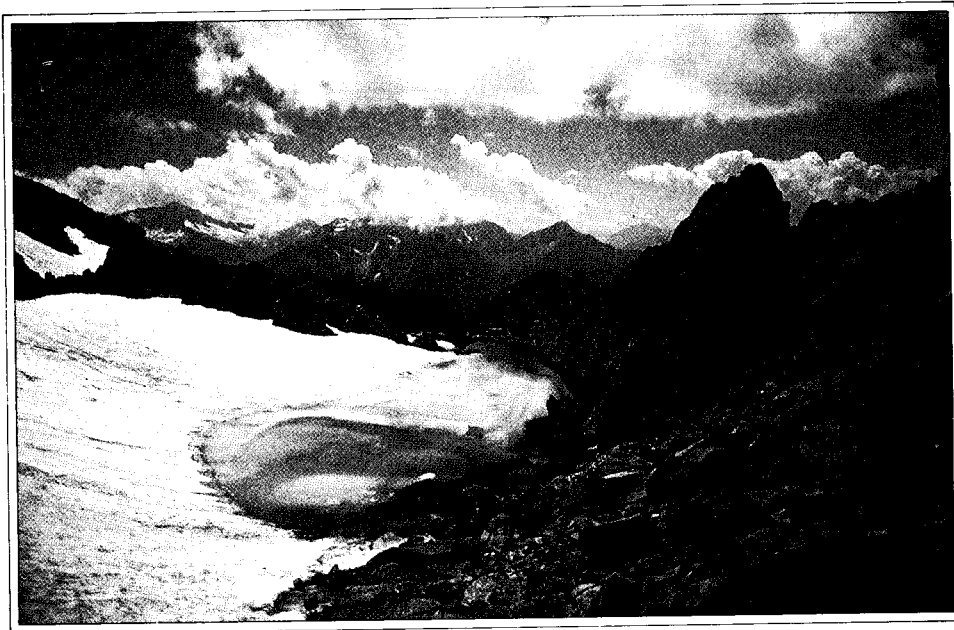
Anche questo "singolare ghiacciaio", come quasi tutti i suoi confratelli alpini, ha subito gli effetti del ciclo (un microciclo in termini di tempo geologico) che li vede

in ritirata: dagli oltre 28 ettari del 1944 agli 8,5 riscontrati nel 1961. Il lobo dell'alta Valzaroten tra il 1918 e il 1938 è arretrato di oltre 31 metri.

Ma non è della Vedretta che vorrei qui parlare. Né del panorama amplissimo che offre verso occidente come verso oriente quasi fosse un terrazzo allestito dalla Pro Loco di Vione; o delle cinque ore di cammino per sentiero prima, sfasciumi detritici e ghiaccio poi, lungo i 1600 metri di dislivello che la separano dall'intelligente parcheggio di Cané.

E neppure dei branchi di camosci al pascolo sulle balze delle cime alte del Tirlo o delle nove pernici bianche che – dove il ghiaccio comincia a coprire la roccia – mi si sono alzate di scatto davanti al naso, volando in formazione contro il sole.

Alla Vedretta di Pietra Rossa – preferito il singolare anche se Desio avrà avuto le sue buone ragioni ad usare il plurale – è la terza volta che salgo: e questa volta per una ragione nuova e diversa (ma ogni escursione in montagna.



L'incontro con il primo dei cinque laghetti.

anche nelle zone che credi di conoscere, ti propone sempre cose nuove e diverse).

So che Francesco e Stefano Lonati camminano con gli occhi, non mettono la testa nel sacco come i gitanti che han bisogno della radiolina per dare un senso al camminare. E se hanno visto cinque laghetti sulla cresta che corre, erta e frastagliata, verso mezzogiorno a valle della Vedretta, vuol dire che ci sono davvero. Di laghetti su quella cresta non c'è traccia né sulle carte topografiche né nella preziosa guida alpinistica del Bonacossa sull'Ortles-Cevedale.

Vado su con Walter Belotti di Temù, una compagnia ideale: passo costante e cadenzato, parla poco, conosce usi di cucina o medicinali di decine di erbe. E ha una famiglia non comune: moglie e due bambine che salgono veloci fino ai laghetti di Pietra Rossa (questi sì, sono ben noti) e ci salutano mentre cominciamo a salire gli ultimi seicento metri.

La nebbia va e viene, e quando gli scarponi sono sul ghiacciaio il cielo si apre. Via per la cresta, sopra la Valzaroten, tra reliquati del ghiacciaio d'un tempo, su e giù per le bancate di micascisti inclinati seccamente verso la valle delle Messi. Tra il ghiaccio e la roccia tre microlaghetti (il più grande non raggiunge i dieci metri di lunghezza). Non possono essere quelli di cui m'ha detto Francesco Lonati: sono soltanto cavità incise e poi riempite dalle acque di fusione (laghetti epiglaciali li definiscono i geologi).

A 3100 metri la cresta si interrompe: un ripido pendio di rocce rotte, di massi e di sfasciumi porta ad un'ampia depressione. Poi la cresta si ricompone e risale ripida sino ai 3087 metri della Piramide di Somalbosco. Eccoli lì i cinque laghetti!

Il più grande – sui 65 metri di lunghezza, quasi 30 di larghezza – occupa la porzione meridionale del fondo della depressione, e gli altri quattro sono via via arrampicati tra le rocce, tra i 3010 e i 3045 metri di altitudine. Alcuni sono ancora coperti o fasciati dalla neve, nel più alto flottano minuscoli iceberg spinti dal vento che cortesemente ci sposta la nebbia: e tutti e cinque sono di un blu intenso.

Dovrò tornare per misurarli per bene: almeno il più basso e il più alto sono discretamente profondi. Mi chiedo come han potuto formarsi: intanto ci mangio su un pan di segale. Walter no: chissà da

quanto tempo la breve cresta nord della Piramide non sente piede umano, lui sale e salta il pasto.

Bisognerà ragionare con calma sull'origine dei laghetti. Una prima idea ce l'ho: la sponda occidentale della depressione di cresta è marcatamente abbassata rispetto a quella opposta. È quasi certamente il risultato di un cedimento delle rocce della sinistra idrografica dell'alta Valzaroten, un cedimento che si allunga per oltre 300 metri e che ha trascinato con un movimento via via smorzato le bancate rocciose soprastanti, creando gli altri quattro piccoli invasi. Infatti dopo la chiusura della depressione la cresta torna ad essere unita, torna ad essere una cresta di rispetto, a tratti quasi affilata.

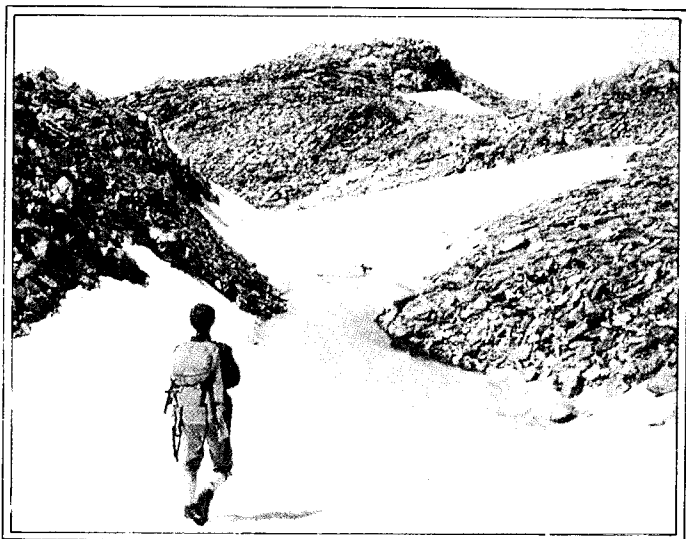
Le rocce del fondo dell'alta Valzaroten sono lisciate: certo la Vedretta della Pietra Rossa si allungava giù giù nel vallone. Poi il ghiacciaio se n'è andato, la Vedretta si è ritirata all'ultimo piano: è finita l'era glaciale e le rocce dell'alta fiancata del vallone, liberate dalla pressione del ghiaccio, hanno ceduto.

Sarà proprio questa l'unica spiegazione, e comunque quando tutto questo è avvenuto? Subito dopo o molto dopo la fine dell'era glaciale?

Ho un lungo inverno davanti, per tentar di risponder a tante domande. Tra qualche settimana la neve fresca tornerà a coprire tutto, quassù: anche i camosci saranno scesi a valle.

Giuseppe Berruti

Un fenomeno tutto diverso. Laghetto epiglaciale, cavità incisa dalle acque di fusione nel piccolo ghiacciaio.



---

# UN'OMELIA A MONTE TOVO

**Celebrando l'Eucarestia per i defunti, padre Onorato ci ha invitato a far nostra la voce dei monti, per entrare in comunione con l'affascinante bellezza della creazione**

Su al bivacco Comino, nel Massiccio del Monte Bianco, c'è una lettera che un papà scrisse, *dopo*, a suo figlio di 20 anni – non importa di dove, né su quale monte sia caduto: «Ora che tutto si è compiuto, te lo posso dire: il Signore sceglie pochissimi: i Santi, folli di carità, i Mistici, folli di amore e qualche vero Poeta; e voi alpinisti siete poeti a modo vostro».

E allora bisogna essere un po' santi, un po' mistici, un po' poeti per *dialogare* con la montagna, per saper leggere in questo stupendo libro della Creazione. Perché anche questo è *far montagna*: sostare silenziosi e contemplare questa stupenda cattedrale attorno a noi, una catena di montagne come abside, in alto una cupola meravigliosa, il cielo, al centro una lampada sfavillante, il sole, per la notte una più tenue, la luna, a miriadi come candele votive, le stelle, come pavimento un tappeto erboso piacevolmente ondulato, come ornamento tanti fiori profumati e belli, come musica, il mormorio del vento, il gorgogliare di un ruscelletto, lo scroscio di una cascata... E qui si avverte la presenza di Dio! Di quel Dio che *ama passeggiare sulle cime dei monti*, "sono Sue le vette dei monti"...

Alla capanna Vallot, su di un'anta di ferro, scritto a pennarello ormai sbiadito dal sole e dalle tormentate, si legge: «Les monts sont les trottoirs de Dieu». È stato certamente uno un po' santo, un po' mistico, un po' poeta a scriverlo. E qui si avverte la presenza di Dio, dicevo, di quel Dio che ama passeggiare sulle cime dei monti, per contemplare, con ammirazione, quanto la Sua mano creatrice ha saputo distribuire in ogni angolo della montagna.

È Lui che l'ha messa su con gusto, e si preoccupa ad ogni variare di stagione di arreararla e arricchirla con generosità; con soddisfazione ce la presenta e con gioia la mette a nostra disposizione.

Qui diventa più facile l'incontro con quel Dio che non abita solo in templi fatti da mano d'uomo. Spontanea sgorga la professione di fede in Colui «...che è Padre onnipotente, Creatore e Signore del cielo e della terra». Più sentita sale dal cuore la gratitudine a Colui che è per ciascuno di noi sommo Benefattore. È più bello cantare in faccia al sole, nell'amicizia e nella riconoscenza al Datore di ogni bene.

È più facile entrare in comunione con la creazione, capirne il messaggio, scrutarne i segni e viverli cristianamente. Se faremo nostra la voce dei monti sarà anche più facile capire il significato di questo incontro e la benedizione di questi ceri che arderanno sulle tombe dei caduti per la montagna.

Qualcuno sarà spento, chi un po' prima, chi un po' dopo da un soffio di vento, altri arderanno sino alla fine, e in questo vediamo significata la nostra esistenza terrena. Ma il cero acceso è anche simbolo di fede, che deve sempre essere alimentata. Infatti il cero è stato acceso nella cerimonia del nostro battesimo, e sarà ancora acceso, come ultimo saluto per noi, quando chiuderemo la nostra giornata terrena.

Ai piedi del Nanga Parbat, dove solitamente venivano posti i campi base, c'è un cippo di pietre con una lapide voluta dai componenti di una spedizione tedesca a ricordo di un amico caduto: «Ti ringraziamo, Signore, che A. Drexel era dei nostri. A maggior ragione Ti ringraziamo ora che A. Drexel è ancora dei nostri, perché chi ritorna a Dio, rimane della famiglia...».

Se non è fede questa...

PIEGA LE  
GINOCCHIA!

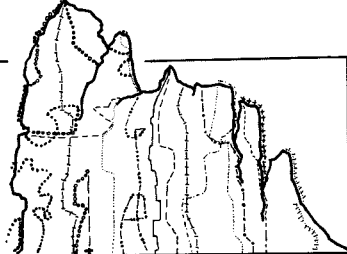


ZUCCONELLI -



# UNA MONTAGNA DI VIE

a cura di Massimo Bursi, Toni Feltrin e Marco Valdinoci



## GRUPPO DEL Sassolungo

**Sassolungo (m 3181)**

Parete Nord/Nord-Est, "via Pichl"



21 agosto 1918: R. Pichl e E. Weizer.

**Dislivello:** m 900 dall'attacco (sviluppo 1300 m).

**Difficoltà:** D+.



11 agosto 1991: M. Beltramini, M. Vignola e M. Valdinoci (sez. Verona).

**Materiale:** una corda da 50 m, alcuni chiodi assortiti, una serie di dadi, cordini.

**Accesso:** dal Passo Sella per il sentiero 526/528 verso il rifugio Comici. Poco prima di raggiungerlo abbandonare il sentiero e, attraversando i prati sotto la parete Est, raggiungere alcune tracce di sentiero che in modo evidente portano sulla sommità di un cono erboso in prossimità di un corto caminetto ove si trova l'attacco (ore 0,45).

**Discesa:** per il versante sud dapprima per la "gola delle guide" e il "canalone basso" sino al ghiacciaio del Sassolungo. Quindi per la cengia "dei Fassani" alla forcella del Sassolungo: itinerario comunque complesso e lungo che presenta un po' tutte le situazioni tipiche delle discese dolomitiche: corde doppie, neve e ghiaccio nei canali, passaggi di arrampicata fino al III. Prevedere comunque almeno 3-4 ore.

Itinerario grandioso, se non per difficoltà, per ambientazione, lunghezza e complessità. A conti fatti si tratta della vera e propria traversata della cima. La roccia è quasi ovunque buona, ma nei camini del terzo superiore risulta fredda e slavata dall'acqua. Più che capacità tecniche (i passaggi non superano mai il IV sup.) occorre avere una provata esperienza di montagna e un buon allenamento fisico perché si resta impegnati almeno 10-12 ore considerata la discesa altrettanto e forse psicologicamente più impegnativa della via vera e propria. Lungo l'itinerario ci sono 12 chiodi comprese le soste ma non mancano le possibilità di assicurazioni naturali. Da non sottovalutare anche la cresta sommitale che porta al bivacco Giuliani, friabile e aerea. A differenza di quanto sostenuto dai più, in caso di maltempo e trovandosi impegnati sui camini che portano alla forcella di Pichl, è

certamente preferibile uscire verso l'alto attendendo naturalmente il cessare dei fulmini; la discesa infatti lungo la placconata inferiore è espositissima alle scariche di sassi convogliate dalle grandi cascate d'acqua che provengono dai canali sommitali. Nell'ambito delle classiche di media difficoltà delle grandi pareti dolomitiche (spigolo Nord del Crozzon di Brenta, via Dimai alla Tofana di Rozes, via Bettega alla parete Sud della Marmolada) la via Pichl al Sassolungo risulta essere complessivamente la più impegnativa. Buoni riferimenti bibliografici per una esatta relazione su: A. TANESINI, *Sassolungo, Catinaccio, Latemar*, collana guide dei Monti d'Italia, pagg. 145-146, ed. CAI-TCI (esaurito); G. BUSCAINI-S. METZELTIN, *Le Dolomiti Occidentali: le cento più belle ascensioni ed escursioni*, pagg. 174-175, ed. Zanichelli, 1988. Ottima per la discesa: L. VISENTINI, *Sassolungo e Sella*, pagg. 100-102, ed. Athesia, 1981.

## MONTE BIANCO

**Mont Maudit (m 4465)**

Cresta Nord-Est



31 luglio 1898: J. S. Masterman con A. e B. Supersaxo.

**Dislivello:** m 900.

**Difficoltà:** PD.

**Accesso:** si può partire con una delle prime corse della funivia Chamonix-Aiguille du Midi, oppure pernottare al nuovo rifugio Cosmicques (posto alla base dell'omonimo sperone), agibile dalla stagione 1991, guadagnando così 45 minuti di percorso il giorno



dell'ascensione. Nella prima ipotesi tenere presente la necessità di presentarsi molto presto alla partenza della funivia per trovare posto, non essendo possibile per regolamento prenotare le prime tre/quattro corse il giorno precedente. Nella seconda ipotesi ricordarsi di prenotare la sistemazione in rifugio per tempo essendovi l'accesso interdetto se non in possesso di essa.

**Itinerario:** dalla stazione superiore della funivia scendere per cresta sul ghiacciaio e passando sotto la piccola ma slanciata parete sud dell'Aiguille du Midi salire lungo la solitamente ben tracciata via normale del Mont Blanc du Tacul fino alla spalla omonima. Una breve discesa conduce sul piano fra Mont Blanc du Tacul e Mont Maudit. Salire lungo la traccia del Col du Mont Maudit (che è anche quella della via classica al Monte Bianco). Volgere quindi decisamente a sinistra, con percorso diagonale e raggiungere la spalla del Mont Maudit presso l'uscita della via Kuffner. Seguire la cresta corniciata sul lato Brenva con le dovute attenzioni. Portarsi poi a destra sul pendio che prende slancio fino a terminare sotto la cuspide del Mont Maudit, aggirabile a destra. Raggiunto l'opposto versante pervenire alla cima, in breve, con facile arrampicata. Ore 4/5.

**Discesa:** calare sul colle della Brenva. Il terreno è ripido ma consente, generalmente, la progressione faccia a valle. Sulla sinistra orografica, alcuni spuntori rocciosi permettono buone assicurazioni. Dal colle della Brenva attraversare fino al colle del Mont Maudit orizzontalmente. Dal colle del Mont Maudit scendere a destra. Il superamento della crepaccia terminale può essere non agevole (anelli di cordino in posto, sulle rocce, per assicurazione ed eventuale corda doppia). Proseguire per l'ampio, abbastanza ripido pendio fino a ricordarsi con l'itinerario della salita: la discesa dal Tacul non deve essere considerata mai banale anche se è quasi sempre tracciata molto bene e permette la progressione faccia a valle. Segue la solita "pénible" risalita all'Aiguille du Midi. Per la discesa ore 3/4. L'ultima corsa della funivia in estate è sempre a tarda ora. È buona regola comunque non attardarsi contando su tale sicurezza. Tale itinerario è assolutamente sconsigliabile dopo nevicate consistenti.

*Informazioni a cura di G. Pastine (Sezione di Genova).*

## ALPI MARITTIME

### Monte Gelas (m 3143)

Versante Sud-Ovest quindi canale Est e cresta Sud

**Dislivello:** m 1300 ca.

**Difficoltà:** BSA (epoca consigliata: metà aprile- primi giorni di giugno).

**Accesso:** punto di partenza è il rifugio Madonna di Finestra a quota 1800 m (CAF - tel. 033-93-028319 - servizio di alberghetto). Percorrere l'autostrada Genova-Ventimiglia fino al confine; proseguire fino a Nizza Ovest (uscita per Alpi Marittime-Digne-Grenoble) e seguire la rotabile per Digne e Grenoble fino al bivio per la Val Vesubie. Imboccarla pervenendo a S. Martin de Vesubie; nella parte superiore della località, prendere per Madonna di Finestra giungendo sino all'omonimo rifugio (ore 3,30 da Genova).

**Itinerario:** dal rifugio scendere a destra sino ad attraversare il torrente principale. Salire gradatamente sulla destra fino a portarsi a nord dell'incombente Caire della Madonna. Questo primo tratto esposto a Sud può essere privo di neve (ore 0,45). Prendere il fondo del vallone lasciando a destra la ripida salita al passo di M. Colomb. Giunti sotto una bastionata rocciosa,

portarsi a sinistra superando una ripida strozzatura. Continuare in direzione nord, superando una breve serie di tratti ripidi, intervallati da conche più ampie fino a quella ai piedi del canale che scende fra le due cime principali della montagna. Portarsi ai piedi del canale e lasciare gli sci. Salire direttamente nel fondo (40°/45°) fino ad uno stretto intaglio. La cima principale è quella a nord. Salire sul filo di cresta, facile se privo di neve, delicato ed esposto se innevato (in totale ore 5/6). Nell'ultimo tratto sono necessari piccozza, ramponi e corda.

**Discesa:** il primo tratto in cresta richiede attenzione (può essere utile una lunghezza di corda in sicurezza). Dal colletto fra le due cime abbassarsi per il canale. Con buona neve è possibile scendere agevolmente faccia a valle. Sciatori abituati al terreno molto ripido possono calzare gli sci al colletto anche se la prima parte si presenta piuttosto stretta. La restante discesa non pone particolari problemi per chi possiede almeno una discreta tecnica sciistica specie se la neve è primaverile e quindi trasformata.

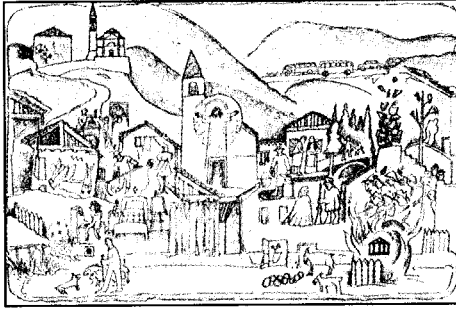
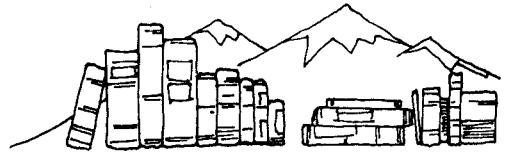
Occorre allo scopo iniziare la discesa non oltre le 11. Essa si svolge lungo il percorso di salita. È itinerario da non affrontare comunque dopo abbondante nevicate o con neve instabile. Qualora solo la parte alpinistica non fosse in condizioni si può raggiungere la vicina cima del Balcone del Gelas (m 3085), sciistica, non dimenticandosi però i ramponi.

**Cartografia:** CAF - Istituto Geografico Centrale foglio Alpi Liguri e Marittime.

Guide: M. Bruno "Alpi Marittime: nodo Clapier, Meledia, Gelas".

E. Montagna, L. Montaldo, F. Salesi: "Alpi Marittime", collana guide Monti d'Italia, vol. I, CAI-TCI.

*Informazioni a cura di G. Pastine (Sezione di Genova).*



## Murales di Cibiana: grande festa a Pieve per il decennale

La Magnifica Comunità di Cadore ha festeggiato nella sua storica sede a Pieve il "decennale" dei murales di Cibiana, invitando gli artisti che dal 1980 hanno offerto gratuitamente le loro opere (e si sono presentati in bella percentuale sui trentotto complessivi, anche di paesi lontani come la Russia e il Giappone). E si è colta così l'occasione per presentare fresco di stampa il secondo volume illustrante il ciclo di murales dal 1985 al 1990 a Cibiana di Sotto: *Cibiana di Cadore - Il Paese che dipinge la sua storia* (il primo tomo, uscito anni fa, documentava il ciclo di opere eseguite in località Masariè dal 1980 al 1984). Presenti i curatori d'esso, dal prefatore Fiorello Zangrando che ha scritto con piglio giornalistico un autentico saggio storico, agli estensori di note e commenti e all'esecutore delle fotografie, in ordine: Vico Calabrò, Guido de Zordo, Toshiro Matsumi. «L'idea - aveva esordito Calabrò, su invito del presidente della Comunità prof. Gian Candido De Martin in veste di moderatore - fu di Osvaldo Dal Col, cibanese emigrato in Germania per ventidue anni, che al suo rientro trovò il paese non sviluppato come gli altri della vallata. Così, dodici anni fa, fece eseguire dei murales ad alcuni artisti, tutti bellunesi. L'esito positivo lo

incoraggiò a proseguire allargando l'invito ad artisti di altre province e regioni, quindi di altri paesi. Ora abbiamo addirittura notizia che v'è una proposta di tesi di laurea (Università di Padova) sui murales di Cibiana di Cadore». Aveva sottaciuto, Calabrò, per modestia, il proprio determinante ruolo organizzativo, di scelta degli artisti, in proposito. Ruolo che ancora ricopre con passione e consapevolezza. Se, come ricordava poi Francesco Valcanover, si trattò e si tratta di ripristinare sulle facciate delle case di Cibiana una antica tradizione che da Venezia si sparse in tutto il Veneto attraverso affreschi esterni, bisogna aggiungere che il "progetto Cibiana" voleva coi murales recuperare di ogni casa e famiglia la storia privata: connessa alla vita dell'intero paese. Calabrò stesso ne diede l'esempio. Sul muro della casa abitata un tempo da un liutaio egli ha ricordato poeticamente, secondo la sua predisposizione avvolta di surrealismo, questa attività musicale. Seguito da pittori, ceramisti, mosaicisti, scultori ("Alfer", si chiama in proposito l'opera in ferro di Toni Benetton situata presso la Cancelleria delle miniere) che han continuato e continuano a dar figurazione a brandelli di memorie "minime" ma sempre importanti cibanesi. Ogni artista, è stato detto, deve però conoscere a fondo il passato di Cibiana per poter eseguire consapevolmente la propria creazione. Il Comitato Arte Cibiana può offrire in proposito all'artista via via invitato una settimana di ospitalità in paese. E lo scopo è raggiunto. Una turbata preoccupazione, che nulla tuttavia toglieva al coro festoso del decennale, era espressa da Filippa Alberti Gaudioso sovrintendente ai beni artistici del Veneto. Per l'insidia, già con qualche traccia nei murales per primi eseguiti, delle intemperie e altri agenti nocivi nell'atmosfera sulla conservazione integra delle opere soprattutto in acrilico. Più fragile, quest'ultimo, delle sostanze coloranti che gli artisti adopravano nei

loro affreschi "esterni" nei secoli andati. E la necessità di un lavoro di ritocco su alcuni di essi. A proposito del V Centenario Tizianesco del 1990, Alberti Gaudioso ribadiva l'impegno dell'assessorato di restaurare la quindicina di opere d'arte esistenti in Cadore. Cucendo quindi con inossidabile filo il patrimonio pittorico di giorni remoti con quello in progresso dei giorni nostri. Ad ogni autore presente alla cerimonia (taluni, ahimè, già scomparsi), è stata consegnata, insieme a un pubblico riconoscimento, la simbolica copia della Medaglia Tizianesca coniata lo scorso anno su incisione di Toni Benetton. Chiudeva la sequenza di interventi Fiorello Zangrando, commentando il proprio excursus storico del Cadore e di Cibiana scritto con agile puntiglio come introduzione al citato libro *Cibiana di Cadore - Il Paese che dipinge la sua storia*.

**Piero Zanotto**

## **Per ricordare ancora Emilio Comici**

---

Quale significato può assumere il ricordo di Emilio Comici a distanza di un cinquantennio? Tutte le caratteristiche che ne fanno un "grande", uno di quelli che hanno segnato la sua epoca – e la storia della scalata – rivestono certo una grande importanza per chi, come me, ha incominciato il proprio "iter" sui monti all'ombra di quel mitico decennio che aveva visto affermarsi l'epoca del VI grado – ed in quell'ombra l'alpinismo doveva praticamente sostare fino agli anni settanta. Ma per i giovani? Per gli attuali free-climbers, per cui la vera difficoltà tecnica inizia col settimo grado, che senso può rivestire il ricordo di un sestogradista grande – tra i più grandi – della sua epoca, morto banalmente in un assurdo incidente di "palestra" – la rottura di un cordino, cui aveva affidato il proprio peso, non per scalare, ma per sporgersi ed individuare in basso una cordata, che gli aveva chiesto indicazioni sulla via? Quale peso può dunque essere attribuito dai giovani a questo alpinista, per noi eccezionale, che risponde appunto al nome di Emilio Comici? Difficile

ipotizzarlo, perché non possiamo certo affidarci al ricordo di quanto avevamo provato noi, al momento della nostra giovinezza. Perché la nostra formazione mentale era profondamente diversa, maturata da un sentimento esistenzialistico temprato dal crogiolo della guerra e teso a reperire i suoi nuovi ideali nel mondo della scalata e nelle grandi figure che avevano saputo impersonificare la sua ultima evoluzione. In questi grandi alpinisti, ancora vicini ad una forzata purezza di stile – quelle scarpette di pallacanestro o di manchon! Quelle corde che si strappavano ad uno strappo un po' violento, quei chiodi di quattro o cinque misure, quei moschettoni di metallo pesante, quelle staffe fatte con asole di cordino!... E allora l'embrago non era stato ancora inventato, e così i nut, e tutti i moderni aggeggi, compresi gli spiti o chiodi ad espansione da cui sono derivati: per la storia, in Lavaredo, i primi di questi furono piantati il 26 agosto 1948 dalla cordata Eisenstecken-Rabauder sulla Nord della Cima Piccolissima. Per cui questi uomini, data la loro spinta idealistica e per questa loro povertà di mezzi, per la loro etica, fondata su un'apparente "conquista dell'inutile" affrontata con alta percentuale di rischio, ci apparivano circondati da un alone romantico di cui noi, nella nostra azione, accoglievamo ancora gli ultimi echi. Ogni epoca ha la sua peculiarità – il suo "colore", mi verrebbe da dire –, e non solo nell'alpinismo. Ora nulla di più errato che il voler giudicare i protagonisti di un periodo, di un movimento, isolandoli dal loro contesto storico. Alla luce di quanto oggi siamo, possiamo valutare – e rinnegare – globalmente un'epoca, ma non i suoi personaggi, pretendendo da essi un comportamento consono al nostro credo attuale. Così appare del tutto assurda ed ingiustificata la moda invalsa parzialmente di condannare – o peggio, ironizzare – l'etica degli alpinisti degli anni 30-40 per la loro accettazione del rischio, magari a prezzo della loro vita. Quel momento storico dell'alpinismo, infatti, è per me legato principalmente al romanticismo. E proprio per questo la figura di Emilio Comici lo impersonifica più di qualunque altro. Storicamente egli è stato certo uno dei più grandi, non solo per le numerose vie nuove di "estrema" difficoltà, ma anche per la sua capacità di giungere per primo agli appuntamenti essenziali della sua epoca. Sua la prima via nuova di sesto grado aperta in

montagna da italiani: le *Tre Sorelle per la parete N.O.*, 26-27 agosto 1929, con Giordano Bruno Fabiam. Suo lo "sfatamento" del mito di "unicità" della Solleder-Lettenbauer in Civetta, ed il conseguente spostamento del limite di difficoltà; *"direttissima italiana" alla N.O. della Civetta*, 4-5 agosto 1931, con Giulio Benedetti. Lui per primo ha imposto la volontà e l'invenzione di una via, non sottoponendosi alle caratteristiche morfologiche della montagna; *12-13 agosto, prima salita della Nord di Cima Grande di Lavaredo*, con i fratelli Giuseppe e Angelo Dimai. Egli infine è stato l'autore dell'impresa più incredibile, per la sua epoca, quando percorse da solo quella stessa Nord della Grande in tempo brevissimo – 2 settembre 1937 –, anticipando di una decina di anni l'eccezionale alpinismo in libera di Buhl e di Maestri. Queste imprese, dunque, fanno senz'altro di Comici uno dei sommi leader dell'alpinismo dolomitico nel decennio dell'anteguerra. Ma vi sono altre caratteristiche individuali ed umane per cui veramente egli diventa il personaggio più rappresentativo di quest'epoca, definita con un po' di esagerazione "eroica", "ideale", e che io – ripeto – considero essenzialmente "romantica". E

la figura di Emilio Comici appare appunto, a cinquant'anni dalla sua morte, attraverso il filtro d'ogni possibile critica, eminentemente romantica. A prescindere dalle sue grandi "prime" – aperte tutte seguendo un concetto artistico-ideale di bellezza e logicità, che ne fanno autentiche forme d'arte – egli è l'uomo che per il suo amore alla montagna, non esita, contro ogni logica, ad abbandonare il posto sicuro ai Magazzini Generali per farsi guida alpina e vivere così tutto per i monti. È l'uomo che per tutta la vita rimane fedele ad un amore tormentato, e troppo spesso infelice. È l'uomo che crede nei valori assoluti dell'amicizia, specie se nati e cimentati colla scalata. Allegro, estroverso quando si ritrova in gruppo, vera "anima della compagnia", in realtà triste, chiuso in se stesso, quando rimane solo. E questa solitudine cresce man mano che passano gli anni, che si è allontanato dall'ambiente e dai compagni della sua città, fino all'ultimo rifugio di Selva, in cui la sua funzione civile di podestà solerte, umano, altruista, contrasta – o forse si compendia – col sentimento amaro e nostalgico di isolamento. Emilio Comici, la cui ultima fotografia in vetta ad un monte – 29 agosto 1940, cima del Salame, dopo la



durissima prima salita alla parete nord – ci riporta un'immagine non di soddisfazione o di gioia, ma di profonda tristezza. Come quella espressa dalle note di Chopin o dai versi di Poe e di De Vigny. E a questa vita, costellata da successi alpinistici non secondi a nessuno, e venata da fondamentale, umana sofferenza, ecco il suggello di una fine, – quanto amara, allora, e apparentemente assurda, ingiusta! – che oggi dobbiamo avere il coraggio di riconoscere drammaticamente coerente. Una “bella morte” per gli storici, o gli amici, cui il tempo ha lenito la crudezza lancinante del dolore immediato. Una morte che lo ha colto ancora al culmine della sua attività e della sua fama, prima che l'inevitabile decadenza dovuta agli anni lo potesse sminuire, quei crampi alle mani, ed era la prima volta in assoluto, durante il tentativo antecedente al Salame, non costituivano forse un cenno premonitore? Quella fine che lo ha sorpreso prima che la tragedia della guerra perduta lo colpisse, con tutte le conseguenze morali, civili, economiche. Una morte che oggi ci appare – e dobbiamo avere il coraggio di affermarlo proprio per la sua memoria – come il sigillo ad un'esistenza bella, ma dolorosa, incompiuta, ma perfetta. Quella di un uomo che ha saputo esprimere la sua fede ed il suo amore nelle grandi imprese che hanno segnato un'era della storia alpinistica. Romantico, triste, tormentato. Che forse appena dopo la sua morte è stato pienamente compreso ed apprezzato.

**Spiro Dalla Porta Xydias**

## **1992: c'è anche un centenario per l'alpinismo. La salita del Mont Aiguille nel Delfinato**

legni della *Pinta*, della *Niña* e della *Santa Maria*, a salpare da Palos il 3 di agosto, in terra di Francia Carlo VIII, sicuramente ignaro di questo avventuroso progetto, destinato a cambiar la storia dell'antica Europa, ordina ad Antoine de Ville, suo soldato di ventura, di toccare la cima del monte Aiguille, a quota 2097, dichiarato fino allora *inaccessibile*.

E *inaccessibile* doveva effettivamente essere considerato se de Ville annota nella sua relazione «...per mezzo miglio abbiamo usato le scale...». Fatica comunque compensata dalla considerazione che «...la vetta è il luogo più incantevole che si possa immaginare».

Impresa certamente epica quella di de Ville, alpinista su comando, realizzata con una decina di commilitoni, a guardare questo caratteristico torrione di roccia che si erge nel massiccio del Vercors, nel Delfinato.

Registriamo con ammirata curiosità questo centenario, parallelo all'altro ben più celebrato della scoperta colombiana delle “Indie”.

Se l'avventura del nostro genovese ha segnato l'inizio dell'Era Moderna, quella di de Ville ha segnato, dopo l'escursione di Francesco Petrarca al Mont Ventoux (1336), l'inizio della storia dell'alpinismo in verticale.

**Viator**

## **A Pier Paolo Viazzo il IX Premio Mazzotti**

L'ancor giovane docente Pier Paolo Viazzo non mancherà di ricordare il 1991 come anno particolarmente fausto. Infatti dopo il Premio Itas conseguito a Trento lo scorso aprile con il suo studio edito dal Molino “Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo ad oggi”, egli si è visto destinatario, sempre con il medesimo volume, del Premio Gambrinus-Giuseppe Mazzotti 91, assegnato nel corso della corposa manifestazione svoltasi come di consuetudine a San Paolo di Piave, venerdì 16 novembre. Due diverse giurie, di diversa estrazione, ed un coincidente giudizio, che va a conferma della novità della ricerca del

Correva l'estate 1492 e mentre alla Corte di Spagna, di Ferdinando d'Aragona e di Isabella di Castiglia, Colombo sta mettendo a punto con la protezione reale la sua grande intuizione di “buscar el Levante por el Poniente”, che lo porterà appunto con i tre leggeri

Viazzo e dell'interesse che si sta prestando alla storiografia minore, meglio ancora sarebbe dire minuta, alle vicende cioè che nella ritualità quotidiana si sono stratificate nelle comunità montane lungo lo svolgersi dei secoli.

Del volume la nostra rivista ebbe ad occuparsi già in occasione del Premio Itas. Esso è il risultato di trenta mesi di ricerca in sito, ad Alagna Valsesia, ove l'autore ha indagato i mutamenti etnici e l'antropologia ecologica della Comunità Walser. Un'opera quella del Viazzo, che nulla concede alle circostanze e che appare stimolatrice di indirizzi nuovi per esplorare nelle sue minute realtà la società montana.

Ci pare sia questa la scelta pienamente condivisibile scaturita dalla nona edizione del Premio Galbrinus. Sui tre premi speciali vi è meno da dire. V'è stato il riconoscimento a *Free K2*, coordinato da Stefano Ardito, che documenta con carta patinata a caro prezzo, l'operazione di pulizia attuata lo scorso anno dalla spedizione internazionale, poi quello alle *Montagne sacre del mondo* di Edwin Bernbaum e infine, ex aequo, il terzo a *Economia ecologica, energia, ambiente, società*, di Juan Martinez-Alier e *Progetto per un'economia verde* di David Pearce, Anil Markandya e Edward Barbier.

Da segnalare infine che il Premio Honoris Causa 91 è stato attribuito al bellunese, professor Battista Pellegrini, glottologo di fama internazionale.

**Giovanni Padovani**

## **Ottantacinque anni di set in terra veneta**

**Dalla "Legge della montagna" di von Stroheim  
ad "Americano Rosso" di D'Alatri**

A ciascuno di noi non sono certo estranei film come *Etoiles et tempêtes*, di Gaston Rebuffat; *Marco Polo*, di Giuliano Montaldo; *L'Orso*, di Jean-Jacques Annaud, ma è da supporre che pochi di noi siano a conoscenza che tali pellicole hanno avuto come set la terra bellunese.

E' questa invece una delle tante curiosità che emergono spigolando il

volume recente di Piero Zanotto: "Veneto in film", edito dalla Regione Veneto. Conosciamo Piero Zantotto (del resto apprezzato collaboratore della nostra testata) come valente critico cinematografico e profondo conoscitore della storia del cinema, specializzato poi, come pochi, nella filmografia di montagna, ma eravamo ben lontani dal pensare che la sua professionalità lo potesse portare ad una inventariazione così accurata e minuziosa e a un collegato prodotto di assoluta novità. Un prodotto che deriva da una "vita per il cinema", ma ad esso dedicata con un "mestiere" che configura il giudizio critico come punta di un iceberg che sottende un complesso complementare di conoscenze.

Gianfranco Cremonese, presidente della Regione, prefando l'accurato studio di quasi trecento pagine, richiama che la ricerca di Zanotto «...lascia trasparire l'enorme potenzialità di set» del Veneto, «...ben lontana dall'essere esausta».

Una ricerca composita quella di Zanotto che accompagna ogni film con una scheda informativa, li raggruppa per zone geografiche provinciali e completa il lavoro con contributi a più mani, che percorrono la storia di ottantacinque anni di cinematografia in terra veneta, dal 1907 al 1991.

Di Zanotto è il saggio: "Venezia sullo scheimo: realtà e speculari finzioni"; di Fiorello Zangrando "Buio in sala... Excelsior", espressamente dedicato ai film girati nelle valli del Bellunese e di Alberto Beggolini: "I tanti ciack in terra veneta". Sicuramente un materiale più che sufficiente per presentarsi davanti a Mike Bongiorno. Indipendentemente però da questa prospettiva è certo che il volume farà la gioia degli addetti ai lavori, ma parimenti dei più normali cinefili. Noi, che abbiamo una passione cinematografica più circoscritta, annotiamo che tra i numerosi film realizzati in terra bellunese si ritrovano pellicole entrate nella storia della cinematografia di montagna, come: *La montagna del destino* (1924) di Arnold Fanck; *La legge della montagna* (1918) di Erich von Stroheim, *Montagne in fiamme* (1931) e *I Condottieri* (1937) di Luis Trenker, *Cavaliere della montagna* (1949) di Severino Casara, *Una cordata europea* (1964) di Lothar Brandler. Ma l'elenco potrebbe proseguire.

## libri

### SHERPA, CONQUISTATORI SENZA GLORIA

Finalmente un libro scritto non per autoincensare le proprie imprese, ma a favore di una classe di umili eppur fortissimi salitori di grandi montagne. Oreste Forno in questo lodevole intento ha portato alla ribalta una ventina di sherpa d'alta quota, di questi ultimi vent'anni, e ce li ha fatti conoscere presentandoci con interviste e con racconti personali degli intervistati. Non dimentichiamo che questi sherpa nepalesi sono quelli che hanno consentito le grandi imprese himalayane dando un contributo spesso determinante ma spesso dimenticato.

Fra queste pagine ci sono le vite dure per guadagnarsi da vivere, le schiene ricurve e il sudore dei grossi carichi, i sacrifici per l'installazione dei campi alti, soprattutto, ci sono il freddo con i congelamenti, le valanghe e i morti.

Oreste Forno ha fatto una selezione circoscrivendo il suo dire fra alcuni degli sherpa più forti. Uomini sui trenta-quarant'anni, spesso ammogliati con tre o quattro figli, di nessuna o scarsa educazione scolastica ma spesso intelligentissimi e in possesso di una lingua inglese non di rado buona e qualche volta ottima.

Parlare di tutti e venti i protagonisti è impossibile. Ci limiteremo perciò a citare i più in vista. Così Sungdare Sherpa con le sue cinque salite alla vetta dell'Everest. Nonché delle vette del Dhaulagiri e del Cho Oyu. Morto a soli 34 anni per annegamento nei pressi del suo villaggio.

E cosa dire del "più forte portatore d'alta quota", Ang Rita Sherpa, con sei salite alla vetta dell'Everest, quattro alla vetta del Dhaulagiri, due a quella del Cho Oyu, una a quella del Kanchenjunga e una a quella del Makalu?

Shambu Tamang mantiene tuttora il primato di "persona più giovane in vetta all'Everest", conseguito a 19 anni nel 1973.

E cosa dire di Nawang Yonden Sherpa?

36 Fu il "primo nepalese a raggiungere la

vetta dell'Everest nella stagione invernale" (16 dicembre 1983) con temperature a -40 e -50 gradi.

Come commentare la partecipazione a ben trentacinque spedizioni di Pemba Nurbu Sherpa di appena 39 anni d'età, in vetta all'Everest nel 1977 e in vetta al Lhotse nel 1983?

E Ang Lhakpa Sherpa che a 27 anni aveva già partecipato a quattordici spedizioni ed era stato due volte in vetta all'Everest e ad altri tre ottomila: il Kanchenjunga, il Makalu e il Manaslu?

Anche Pasang Tshering Sherpa, a 25 anni, era già stato in quindici spedizioni di cui ben dieci all'Everest la cui vetta raggiunse nell'88.

Nel libro ci sono i ricordi di spedizioni italiane e i ricordi della stessa Italia visitata dai nepalesi meritevoli su invito di Monzino. Ci sono gli utili lavori da cuoco ai campi base e quelli di maggior responsabilità in veste di "sardar" (sirdar) ai campi alti.

C'è la rievocazione della morte di Reinhard Karl e, fra gli sherpa, c'è persino la figura di un laureato in legge: Ang Karma Sherpa che invece delle aule di tribunale preferì andare in vetta all'Everest senza ossigeno nel 1985.

**Armando Biancardi**

*Sherpa, conquistatori senza gloria*, di Oreste Forno - Form. 15x21 con illustrazioni a colori - Pagg. 230 - Editrice Dall'Oglio - Milano - 1990 - L. 25.000.

### STORIE DI ANTICHI INVERNI

Alpinista e sciatore appassionato, Elvise Fontana si è distinto a suo tempo nelle tre "classiche" valesiane (Nord Tagliaferro, Corno Bianco, Signal) e nel 1957, con tre compagni, in dieci giorni, nella traversata dal Bianco al Rosa (con cinque "4000" e due "3000"). Ma gli esempi potrebbero continuare.

Lo scialpinismo lo portò allo studio delle valanghe in anni quasi pionieristici (1971) e fu suo maestro il grande Giuseppe Nangeroni.

Dopo i due volumi del Fontana: "Valanghe in Valsesia" (1978 e 1979), editi dal Comprensorio di Borgosesia e dal C.A.I., comparve "Inverni Valsesiani" (1983), frutto di dodici anni di ricerche, edito da Corradini di Borgosesia. Ora, questo "Storie di



antichi inverni", di quelli vuol essere l'ideale continuazione.

Il Fontana è un valesiano, nato a Varallo nel 1936 e fa parte della Commissione Scientifica del C.A.I. locale dopo esserne stato presidente dal 1971 al 1980.

Sarà bene soffermarsi sull'"Introduzione e commento al testo" del libro in esame. Non vi si troveranno speculazioni letterarie ma pura e semplice cronaca (senza nulla aggiungere o togliere precisa l'autore) delle tremende neviccate del passato con quattro-cinque metri di neve. Data la ripidezza dei fianchi della vallata spesso disboscata nonché l'altitudine dei paesini raccolti per lo più lungo le strade di fondovalle, come conseguenza, preda delle valanghe.

Elvise Fontana, con pazienza, serietà e precisione, ha consultato gli antichi atti notarili, i Libri dei Morti delle parrocchie, gli Archivi di Stato, le relazioni, le suppliche, le richieste di sussidi per le famiglie ridotte alla miseria, i ricorsi all'Intendente o al Vescovo, le lettere private e, per i fatti più recenti, si è servito di testimonianze orali.

Ne è nata un'opera con una somma di notizie di considerevole mole talché una recensione finisce comunque di farle torto. Essa non può essere "raccontata". Si tratta di «...storie di una cultura alpina che ha radici profonde, usi, costumi, dialetto propri, che generava nei valligiani orgoglio, resistenza alla fatica (e, aggiungiamo, ai pericoli), amore per la piccola patria e per la famiglia».

La prima di queste "storie" risale al 1671 e descrive i danni subiti dalle Piane di Alagna a causa di una valanga che provocò anche vittime. Le "storie" si fermano, come dice il Fontana, a prima del periodo che ha portato allo spopolamento dei villaggi, alla diversa fruizione dell'ambiente alpino e sono ricche di tabelle, di specchi cronologici, di note a piè di pagina, note anche etimologiche, sempre interessanti. L'ultimo racconto risale al 1898 e parla di un valligiano travolto da una valanga sui monti di Val Nonay.

Ma fra la prima e l'ultima di queste "storie", quante altre notizie di drammi della neve! Morti per assideramento di emigranti sulle strade proibitive, morti per valanga di pastori alla ricerca del gregge bloccato in alto dalla neve, morti di minatori sorpresi dalle intemperie in luoghi impervi.

Particolare attenzione viene riservata alle grandi neviccate del 1885-'88 e anche alle valanghe di neve asciutta che provocano colpi di vento di effetto devastante.

Ad esempio, a Rassa (Mezzanaccio), furono dodici le case e le stalle distrutte e ben sette i morti. A Cervarolo ben cinquantacinque furono le case in rovina e due risultarono i morti. A Campertogno i danni alle case assommarono alla cifra approssimativa di ben 38.940 lire, una somma rilevante per il tempo.

Gli alpinisti incontreranno nelle pagine del libro di Fontana, il medico Pietro Giordano, primo salitore della punta omonima e Don Giovanni Gnifetti, parroco di Alagna, il prete alpinista che per primo salì sulla Signal Kuppe. Così come incontreranno, con un salto a tempi ben più recenti, il nome di Tullio Vidoni morto per una valanga sul Piccolo Altare.

Non manca uno sguardo alle "Valanghe in Valsesia nel 1972". Il Comitato Scientifico del C.A.I. di Varallo ne rilevò addirittura 1174. Vengono anche presi sinteticamente in esame gli ultimi inverni dal 1983 al 1990. Ma il documento principe rimane la "Carta delle valanghe storiche e delle valanghe che hanno provocato vittime in Valsesia fino al 1989". Afferma l'autore: «Ai tecnici, agli amministratori, a quanti operano nella nostra valle la carta delle valanghe storiche, unita alle notizie fornite dal testo, permetterà di conoscere meglio il territorio, al fine di evitare, per quanto è umanamente possibile, errori fatali. E questo è uno degli scopi più importanti che ci siamo prefissi».

Molte le fotografie a colori e in b.n., d'epoca e non, anche di numerosi documenti.

Elvise Fontana, valente cultore di storia valesiana e autore di numerose altre pubblicazioni alpine, è Accademico del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna.

**Armando Biancardi**

*Storie di antichi inverni*, di Elvise Fontana - Form. 21x29 - Pagg. 131 - C.A.I., Sezione di Varallo - Tipolitografia di Borgosesia - 1991 - L. 16.000 per i Soci C.A.I. e L. 22.000 per i non soci.

---

## **MONTE PASUBIO GUIDA ALLA ZONA SACRA**

---

Una vasta bibliografia tratta e analizza nei suoi aspetti storico-geografico-politico e militare, quell'articolata e caratteristica fascia montana che assume il nome di Monte Pasubio.

Di là passava, alla vigilia della prima guerra mondiale, un tratto della linea di confine italo-austriaco; su quei rilievi negli anni dal 1916 al 1918 soldati di due eserciti si fronteggiarono affrontando penose e insidiose condizioni ambientali e di vita, facendo uso dei più micidiali mezzi di lotta che la tecnica offriva in quei tempi. Furono tante le vittime ed enormi i sacrifici sia dall'una che dall'altra parte, anche solo per la conquista di un modesto palmo di terreno. A ragione dunque, con decreto emanato nel 1922, il Monte Pasubio venne riconosciuto come *Zona monumentale*.

Gianni Pieropan, storico vicentino che non ha bisogno di presentazioni, in un volume recentemente apparso nelle librerie con il titolo: "Monte Pasubio - Guida alla Zona Sacra", ha raccolto e descritto in modo sintetico e organico tutte le notizie e gli elementi utili e necessari per conoscere dettagli riguardanti le rotabili che adducono ai rifugi e le caratteristiche ambientali della zona.

Inoltre, spiega le modalità per seguire ordinatamente il tracciato della "zona sacra" oltre ai fatti bellici che hanno contrassegnato, in maniera grave e incancellabile, la vita e il ricordo di migliaia di uomini, dalla famosa Strafexpedition allo scoppio delle mine italiane e austriache. A corredo dei vari argomenti, il libro contiene belle fotografie in bianco-nero dell'epoca, a colori, schizzi topografici di facile consultazione, piante di gallerie, trinceramenti difensivi e caverne ricovero per uomini e materiali.

L'autore completa la trattazione della complessa materia facendo alcune interessanti considerazioni sullo spirito con il quale il turista dovrebbe accostarsi e muoversi in quelle località. Mi pare proprio che dalla lettura di queste pagine si possano cogliere alcuni messaggi dai quali trarre validi motivi per vedere e valutare sotto una luce particolare le tragiche vicende di quegli anni. È un discorso, questo, che può riguardare tutti noi, ma soprattutto i nostri giovani i quali si dimostrano sensibili ai valori connessi con l'amore per l'ambiente, alla solidarietà e all'amicizia ma che spesso ignorano, non certo per colpa loro, la dolorosa ma gloriosa storia scritta dai loro avi nelle guerre passate. Lapidari, croci e monumenti sparsi qua e là nelle trincee del Pasubio, dell'Ortigara, del Grappa, dell'Adamello e sulle piazze di paesi e città, ricordano il grande sacrificio dei nostri soldati. Perché tanti morti? Era necessaria quell'ecatombe? Sono angosciati interrogativi ai quali ognu-

no può dare una risposta, ma che comunque inducono a profonde, intime riflessioni. Fra queste, una dovrebbe trovarci tutti concordi e cioè che della lunga pace e del clima di piena libertà di cui oggi noi tutti godiamo, gran parte del merito va dato ai nostri Caduti, ai Caduti di tutte le guerre...

Quella del Pasubio fu certo una delle più drammatiche e l'ultimo lavoro dell'autore vicentino ci aiuta senz'altro a conoscerne gli aspetti e i momenti più significativi. Chi vorrà recarsi lassù potrà vivere, con l'ausilio della "guida", ore di intensa commozione per ritornare poi alle quotidiane fatiche con l'animo gonfio di ricordi e di palpitanti impressioni, convinto che le zolle, i ciottoli, le rocce di quel monte forniscono, come scrive Pieropan: «...testimonianze attraverso il linguaggio muto ma sommamente eloquente di una realtà che attinge ai sentimenti più umani e genuini».

**Lucio Fincato**

*Monte Pasubio - Guida alla Zona Sacra,*  
di Gianni Pieropan - Editore Gino Rossato  
- Pagg. 111 - L. 19.000.

---

## SENTIERI VERTICALI

---

Alessandro Gogna non è solo un grande alpinista; non è quindi solo l'uomo dello Scarasson, dell'invernale al Badile, della solitaria alle Jorasses. È anche un grande scrittore ed un notevole giornalista.

Che lo fosse, non è per me una novità. Quando diede la maturità scientifica al "Cassini", riportò un sensazionale "9" in italiano scritto; allora la faticosa prova non era stata ridicolizzata dalla preordinatamente folle contestazione studentesca e dalla conseguente codarda capitolazione della "cultura accademica".

Sandro traccia la storia dell'alpinismo dolomitico con una serie di vivissime cronache delle ascensioni più significative, dalle prime conquiste delle principali montagne alle arrampicate estreme dei giorni nostri.

Innanzitutto, ha percorso buona parte degli itinerari descritti, specie i più difficili e famosi. Abbondano quindi i riferimenti ad evidenti interviste ai principali protagonisti, dai più attuali agli anziani superstiti. Lo stile è poi tale per cui sembra che il nostro abbia intervistato anche Winkler, Preuss e Comici che, evidentemente, non ha potuto conoscere direttamente.

Nella pregevole documentazione fotografica, l'occhio è caduto su una foto scattata all'autore nel superamento della parete Ampferer.

Era una limpida mattina di settembre.

Nello Tasso, Sandro Massa ed io uscivamo dal Brentei, diretti alla normale al Basso. Il nostro autore era solo, senza compagni: «Mi volete con voi?». Sorpresi dalla domanda amichevole ed umile ad un tempo, non ce la facemmo ripetere due volte. Con assoluta naturalezza, non richiesto, porse la corda al proprio compagno, all'inizio del sentiero delle Bocchette! Passò la corda in tutti i chiodi della Pooli e della Ampferer, lui che, poco tempo prima, aveva vinto la Cassin alle Jorasses in prima solitaria.

Fu un tranquillo e paziente compagno in una ascensione che, per lui, doveva essere poco più che una passeggiata. Grazie, per quella foto che ricorda una indimenticabile giornata, perché io, invece, ero vicino al mio limite massimo.

**Gianni Pàstine**

*Sentieri verticali*, di Alessandro Gogna - Pag. 160 - Edizioni Zanichelli, lire 29.000.

---

## **IL POPOLO DELLE ALPI E ALTRI SCRITTI**

---

William August Brevoort Coolidge, americano di nascita ma britannico di adozione (1850-1926), oltre che alpinista con guida, valentissimo, fu grande erudito e storico avveduto.

Questo aureo volume, il primo ad offrire in Italia le cose più interessanti della produzione Coolidge, pure a distanza di quasi un secolo, lo si deve alla Fondazione Enrico Monti di Anzola d'Ossola e, non dimentichiamolo, alla traduzione paziente e brillante di Laura Lisca.

Come dice il titolo: "Il popolo delle Alpi" è solo un capitolo, il primo. Lo seguono altri sei: "Antichi valichi attraverso i ghiacciai", "L'esplorazione delle vette", "L'uomo e la montagna (i suoi attrezzi e le sue guide)", "Vita di una valle alpina", "La colonia tedesco-vallesana della Val Formazza", "Sul nome del Monte Rosa".

Questi capitoli sono stati tolti, tutti con ampi tagli che li sveltiscono, principalmente da "The Alps in Nature and History" (1908). Da "Josias Simler et les Origines de l'Alpinisme jusqu'en 1600" (1904). Da una introduzione all'opera di John Ball:

"Travellers in the Alps" (1899). Da "The Lepontine Alps" (1892). Da "Alpines Studies" (1912). Con la qual cosa si ha una panoramica efficiente sul complesso dell'opera del Coolidge per quanto riguarda la montagna e per quanto, in modo particolare, attiene all'Italia.

Nel primo capitolo il Coolidge esordisce così: «Non è nota l'epoca nella quale l'uomo è penetrato per la prima volta nel cuore delle valli alpine». E prosegue: «Per secoli e secoli le Alpi sono rimaste una regione selvaggia e misteriosa». «Ben oltre quelle politiche, sono le divisioni etniche e la frequente presenza di isole linguistiche in mezzo a popolazioni apparentemente omogenee, a rendere complessa la mappa del popolo alpino».

E passa ad esaminare le popolazioni montane più caratteristiche. Qui è impossibile non sottolineare il rilevante interesse delle "note" riportate (che non escludono precisazioni preziose sugli errori degli storici che lo hanno preceduto).

Nel secondo capitolo il Coolidge considera i passi attraverso i ghiacciai, probabilmente praticati prima del 1600. Interessantissimi quelli italiani sui quali non ci dilunghiamo.

Nel terzo si tratta delle origini dell'alpinismo con la breve delineazione delle figure del De Saussure, del Bourrit, di padre Placidus a Spescha, del curato Giovanni Gnifetti (del Giordani, del Vincent, dello Zumstein e via dicendo).

Nel quarto, assume particolare importanza ciò che riguarda i primi attrezzi alpinistici e le prime guide. Qui, e altrove, il Coolidge si rifà a storici predecessori. A Plutarco, a Strabone, allo Tschudi, allo Stumpf, al Campell, al Münster, al Simler, al Gesner e non disdegna gli italiani Vaccarone e Cibrario. Ma questi sono solo i nomi che ricorrono più frequentemente. In questo capitolo, balzano in primo piano gli uomini coraggiosi che negli antichi tempi si inerpicarono sulle cime o ne valicarono anche i passi impervi.

Nel quinto si parla delle origini, delle tradizioni, della vita quotidiana delle popolazioni alpine. Solo una curiosità. Il Coolidge non manca di sottolineare: nei distretti di lingua tedesca l'alpeggio è chiamato normalmente "Alp" (chissà cosa ne direbbe l'omonima rivista torinese di alpinismo a trovarsi così declassata a gradini pastorali!).

Del sesto, impossibile non riportare testualmente: Aretius cita una frase, scritta in greco sulla cima del Niesen: «Quello per la montagna è il miglior amore».

Nell'ultimo capitolo, sul Monte Rosa, il Coolidge precisa: «La storia del lento e complesso processo di trasformazione del nome rappresenta per me un tema di grande interesse». Ed esamina i vocaboli "ruize", "roise", "roësa" e "rosa".

Da non trascurare la "Bibliografia", essenziale per i candidati a studi storici e tutte le allettanti e pertinenti illustrazioni anche a doppia pagina. Ma i più bei dipinti sono quelli del celebre Lory (primi anni del 1800).

**Armando Biancardi**

*Il popolo delle Alpi e altri scritti*, di W.A.B. Coolidge - Form. 23x30 con 92 incisioni o dipinti - Pagg. 220 - Editrice Fondazione Enrico Monti - Anzola d'Ossola (Novara) - Novembre 1990 - L. 100.000.

---

## **ISOLE NELLE NUVOLE**

---

Anche se non sempre le montagne appaiono "isole nelle nuvole" bensì solidi volumi che affondano le radici in altrettanto solide basi, il titolo è invitante e il volume viene prima sfogliato poi letto con sempre maggiore attenzione e piacere fino all'ultima pagina, senza nulla trascurare.

Ci si chiede il perché, dato che oggi il pullulare di libri di montagna ci rende, a dire il vero, un po' scettici.

La risposta è nella composizione degli argomenti e nelle caratteristiche del contenuto che rendono agile la consultazione e la lettura del volume. Ciascun gruppo di montagne è descritto brevemente ma compiutamente; nel suo ambito, l'autore ha scelto le cime più significative che vengono descritte come aspetto e come itinerario di salita; le caratteristiche tecniche dei percorsi sono indicate con brevi appunti messi in evidenza entro rettangoli di colore grigio nelle pagine bianche.

Le illustrazioni delle cime e dell'ambiente sono anch'esse quanto mai significative, numerose con viste diverse dall'usuale.

Altro aspetto positivo delle descrizioni degli itinerari è dato dalla loro brevità e chiarezza. Sono descrizioni succinte che non si soffermano sui dettagli e per questo più evidenti e più comprensibili per chi intenda utilizzare il libro come guida.

È un volume di una sintesi forse nuova come metodo per descrivere le montagne. Il suo formato agile anche se non ridotto e la sua solida rilegatura consentono di

danni; può essere importante anche questo.

**Oreste Valdinoci**

*Isole nelle nuvole, itinerari nelle montagne del Trentino*, di Mario Corradini - Edizioni Athesia - Pagg. 170.

---

## **ANDREA OGGIONI - LA VITA DELLO SPIRITO NEL RITMO DELLE COSE**

---

Sono passati trent'anni dalla morte di Andrea Oggioni nella tragedia del Pilone Centrale di Fréney al Monte Bianco. Per ricordarlo, Alessandro Giorgetta, che tutti conoscono per essere il redattore de "La Rivista del CAI", ha steso una quindicina di pagine dai titoli "La vita", "L'etica alpinistica", "L'alpinismo come etica di vita" e "Montagna a tutto campo", facendole seguire da una nutrita raccolta di foto sulle imprese dello scomparso. Il libro "principe" sulla vita di Oggioni rimane il libro di Carlo Graffigna "Le mani sulla roccia: diario alpinistico di Andrea Oggioni" pubblicato sempre dalla Tamari nel 1964 (ora introvabile?) e, per lo più da questo libro, sono stati tolti i singoli brevi commenti alle fotografie della raccolta.

Andrea Oggioni nacque nel 1930 a Villasanta, alla periferia di Milano, da una famiglia contadina. Nelle giornate serene, dal paese natio si vede la Grigna e, anche quando fu più tardi operaio e poi meccanico nel più sicuro lavoro in fabbrica, fu in Grigna che si rivelò la vocazione alpinistica di Oggioni, a partire dal 1948. Fin dai primi tempi, gli fu inseparabile amico e compagno di corda Josve Aiazzi. Ma entra presto a far parte del gruppo alpinistico di Monza "Pell e Oss" dove conosce fra gli altri Walter Bonatti, Carlo Mauri, Romano Merendi.

Nel 1954, quindi a ventiquattro anni, è ammesso nel Club Alpino Accademico. Oggioni aveva ripetuto, giovanissimo, le tre grandi prime di Cassin: la Nordest del Badile, la Nord della Walker e la Nord della Ovest di Lavaredo. Ma non si era fermato lì. Aveva ripetuto la Ovest della Noire de Peutère, la via Livanos alla Cima Su Alto in Civetta e aveva effettuato la prima invernale della via Costantini-Apollonio al Pilastro di Rozes. Chi sarebbe stato capace di fermarlo? Eccolo intraprendere prime ascensioni di grande impegno: la parete Sud della Cima di Campiglio, il diedro alla

Est della Brenta Alta, la "Via della Concor- dia" (con Aste) alla Sudest della Cima d'Ambiez.

Poi, con Bonatti, eccolo affrontare e vincere i problemi del Bianco: dal Pilastro rosso del Brouillard, alla Sudest del Mont Maudit, per soccombere purtroppo al Pilo- ne Centrale di Fréney al Bianco, vittima di un maltempo infernale, il 16 luglio 1961. Oggioni era appena trentunenne. Aveva perciò compiuto le sue grandi imprese, grosso modo, nel decennio 1950-1960.

Dallo Spigolo Sud della Becca di Moncorvé (Gran Paradiso), alla Torre Bignami (Presanella), al Campanile Alto delle Dolomiti di Brenta, fino alle Ande peruviane, ove fra l'altro fu con Bonatti alla prima ascensione della Cima Nord per la parete Est del Cerro Rondoy, le sue vie sono splendide.

Il libro di Giorgetta, prefazione di Roberto Osio, sembra voler ricordare ai giovani di oggi che, appena ieri l'altro, sono esistiti dei grandi alpinisti che hanno saputo affrontare la montagna anche con ristrettezza di mezzi per non dire in pover- tà.

**Armando Biancardi**

*Andrea Oggioni - La vita dello spirito nel ritmo delle cose*, di Alessandro Giorgetta - Form. 17 x 21 - Pagg. 157 - Con numerose illustrazioni in b.n. - Tamari Editore, Bolo- gna - 1991 - L. 18.000.

---

## **ALTA VIA DI TIZIANO**

---

Nel 1973 appariva ufficialmente per la prima volta una descrizione di questa Alta via n. 5 "ideata" e studiata sino a com- pimento da Toni Sanmarchi. A distanza di sette anni e con la valente collaborazione di quell'attento alpinista e autore che è Italo Zandonella Callegher esce, sempre per i tipi della Tamari Montagna, questo aggiorn- namento del medesimo itinerario ormai unanimemente riconosciuto come "Alta via di Tiziano"; e non si può del resto non sottolineare il tempismo di tale pubblica- zione, in libreria nell'anno del quinto centena- rio della nascita del grande artista.

L'Alta via n. 5 che collega l'alta Pusteria con Pieve di Cadore attraverso i Gruppi della Croda dei Toni, del Popèra, delle Marmarole e dell'Antelao penetra in alcuni angoli delle montagne dolomitiche spesso conosciuti e frequentati per singoli settori

e difficilmente apprezzati per i magnifici itinerari di congiungimento che li caratteriz- zano. L'opera presenta anche le possibili alternative di soffermarsi qua e là durante la traversata per aggiungere al proprio carnet qualche bella e importante cima.

Curata, ed è piuttosto strano essendo una guida, anche nella parte fotografica, questa nuova produzione Tamari si pre- senta come ottimo viatico e per l'escursio- nista curioso e per l'intenditore alla ricerca di qualche raffinato "souvenir" ambientale.

**Marco Valdinoci**

*Alta via di Tiziano*, di Toni Sanmarchi e Italo Zandonella Callegher - Ediz. Tamari - Pagg. 190 - L. 20.000.

---

## **FANES**

---

L'ormai nota ma sempre magica leg- genda dei Fanes introduce questa guida all'omonima zona dolomitica, opera di quel Peter Kubler, a suo tempo sottufficiale delle truppe alpine germaniche, per anni impe- gnato nell'opera di ripristino di vecchi sentieri sulla Furcia Rossa e a punta nord di Fanes.

Dopo una particolareggiata rievocazione storica sugli eventi bellici che caratteriz- zarono il Gruppo nella prima guerra mon- diale, l'autore ci porta alla scoperta dei luoghi a lui cari, attraverso quella rete di sentieri, primo fra i quali la cosiddetta "Via della Pace" al cui recupero Kubler parte- cipò in prima persona, che caratterizzano questa ancora poco celebre regione dolomitica da pochi anni riconosciuta qua- le parco naturale.

Preciso ma anche sintetico nelle descri- zioni l'autore fa buon uso nel suo lavoro della parte iconografica; la saggia com- missione tra foto attuali e d'epoca con schizzi e piantine risalenti al periodo belli- co, rende perfettamente l'idea dello stato di conservazione dei luoghi e dell'alternar- si inesorabile ma logico degli eventi, del- la mentalità e della gente nella Val di Fa- nes; e a tutto questo non è naturalmente estranea la proverbiale accuratezza Athesia nel realizzare graficamente il lavoro anche nelle piccole dimensioni.

**Marco Valdinoci**

*Fanes*, di Peter Kubler - Editrice Athesia - Pagg. 163 - L. 15.000.

# VITA NOSTRA



## Un film su Pier Giorgio Frassati

L'ha firmato il regista Leandro Castellani.  
Sul piccolo schermo di Rai 1 la notte di Natale

Il palinsesto di RAI 1 lo prevede per la notte di Natale, però, sarà proiettato in anteprima al Teatro dell'Opera di Roma il 12, presente a quanto si dice lo stesso Presidente della Repubblica. Nello spazio di queste due settimane è quindi probabile che i media *sentano* la notizia e la diramino in modo che la proiezione in rete nazionale non passi sottotono o venga raccolta dai più soltanto casualmente.

Pier Giorgio Frassati in film dunque. L'ha girato Leandro Castellani (quello delle "Cinque giornate di Milano", di "Orfeo in Paradiso", del più recente "Don Bosco") e il titolo l'ha preso in prestito, con buona motivazione, dal messaggio paolino: «...se non avessi l'amore». Appunto quella *charitas*, mancando la quale San Paolo ci dice che ogni scelta della nostra vita, ogni nostro traguardo risulterebbero vani. Nulla di più di cembali squillanti!

Riempie il cuore di soddisfazione constatare che l'interesse verso Pier Giorgio prosegue, che la testimonianza sottolineata dalla sua beatificazione, proclamata da Giovanni Paolo II nel maggio dello scorso anno, è stimolo ulteriore a soffermarsi sulla attualità della sua santità laicale. Gioia pure per noi, che Pier Giorgio abbiamo avuto come consocio e che, come ha ben documentato Pierluigi Ravelli nel numero scorso della nostra rivista, *questa santità del quotidiano*, Pier Giorgio l'ha costruita pure nell'attività, in sé neutra, della pratica alpinistica.

L'esempio che ci deriva, semmai siamo capaci di *leggerlo* e di *assumerlo*, ci dice che ogni azione, pur non deputata alla santità eroica, può essere spazio per una testimonianza coerente di vita e

di fede. Questo ci pare debba essere l'interrogativo che ci dobbiamo porre noi della G.M., ancor prima di altri, per il fatto d'essere giustamente onorati d'averlo avuto come consocio; *il socio 674 della sezione di Torino*.

E il fervore che muove la santità di Pier Giorgio, ufficialmente riconosciuta, dovrebbe, *deve* muovere pure noi. A Milano, ad esempio, è nata "La cordata dell'amicizia", iniziativa coordinata con entusiasmo da Pietro Pulici, il quale ha avviato dei quaderni monografici su Pier Giorgio.

Al primo già uscito: "Per la cruna di un ago", farà seguito: "Come io vi ho amati".

È da confidare (ma la speranza è terreno su cui occorre seminare) che la santità di un consocio, non rimanga richiamo emblematico ma sia forza viva, animatrice del nostro quotidiano operare, ovunque, e quindi anche nell'ambito del nostro alpinismo.

Ma torniamo alla pellicola di Leandro Castellani, su cui potremo dare un ragionato giudizio dopo la sua messa in onda. Le anticipazioni però che il regista ha fatto su domande della giornalista Mirella Poggialini sono di buon auspicio. Le ha rilasciate ad Assago nel corso dell'assemblea organizzativa dicci, ove il film è stato proiettato in "semiclandestinità". Non dispiace tale sede perché la breve vita di Pier Giorgio è ricca di un forte impegno politico, generosamente proiettato verso i diseredati. La scelta popolare-sturziana di questo figlio dell'alta borghesia piemontese è indice di una scelta di campo, della politica cioè come *servizio*. Programma quantomai controcorrente nella società politica dell'oggi, pervasa dal serpente della trasversalità degli interessi.

Ha detto Castellani: «La dimensione autentica del santo, per me, è quella della follia: il tentativo di cercare una via personale al rapporto con Dio». E ad altra domanda della Poggialini: «Il tratto più evidente della vita di Pier Giorgio

Frassati è stato certamente il donarsi agli altri. Il suo attuare l'*ama il prossimo tuo* era per lui l'altra faccia imprescindibile dell'amore di Dio. È la caratteristica fondamentale di tutte le piccole grandi azioni della sua breve esistenza...».

E ancora, richiesto se sia stato difficile raccontare un giovane che provenendo dalla ricca borghesia diviene un santo: «...sì, è stato difficile. Però sono entrato in questo giovane, ho letto le sue lettere, bellissime. Ho letto tutto su di lui. Del resto Pier Giorgio lo conoscevo dalla mia prima giovinezza a Fano, nell'ambito dell'Azione Cattolica. La mia generazione ha guardato a Pier Giorgio. Però la trasposizione filmica non è stata certamente facile. Pier Giorgio non era estraneo alle cose del mondo, pur non essendo del mondo. Basti dire questo. È un santo che si caratterizza proprio per la sua normalità, per non aver fatto nulla di apparentemente sublime». Ma sta qui la lezione che da lui ci proviene. Attendiamo intanto il film, che ci auguriamo possa poi entrare presto nel circuito ordinario, quale risposta propositiva, coraggiosa, in linea con il richiamo della lettera paolina ai Corinti, ai bisogni propri della nostra età.

**Giovanni Padovani**

**Il 16/17 novembre**  
**Ad Arona, ospiti di San Carlone,**  
**per l'Assemblea annuale dei delegati**

---

Un'assemblea di un'associazione che alcuni possono considerare "effimera" può sembrare una scusa per un fine settimana diverso, passato in una località particolarmente attraente dove si mangia bene e si dorme ancora meglio. Con tutti i problemi che ci sono nel mondo! Però chi crede in un ideale, che è poi motivazione esistenziale primaria, concretizzato in un particolare modo che è l'andare in montagna, sente la necessità di confrontarsi con chi come lui, proveniente da realtà e da località diverse, converge nello stesso obiettivo che è il mettere in comune le proprie esperienze e soprattutto per confrontare le fisionomie delle diverse sezioni di appartenenza.

Ivrea questa volta è stata la protagonista dell'organizzazione, e non bastano le parole per rivolgere un grazie al presidente sezionale, Paolo Fietta e ai suoi collaboratori.

Arona, sul Lago Maggiore, ci ha accolto in una giornata piovosa e fredda. Io appartengo alla sezione di Venezia, la città che ha ospitato la precedente riunione assembleare e che penso sia ancora nel ricordo di tutti coloro che vi hanno partecipato. Mentre con gli altri delegati e amici in treno raggiungevo la suddetta località, il mio pensiero correva a tutti gli altri treni e macchine che nello stesso istante conducevano a raccolta chi, come noi, dalle diverse città andavano al comune appuntamento. E pensavo anche che sicuramente come nel nostro viaggio, tanti altri stavano amichevolmente scambiandosi opinioni riguardo a ciò che si sarebbe vissuto all'assemblea e al modo più adeguato per poter significativamente partecipare. Insomma: la G.M. è sempre in movimento! Ad Arona si aprivano a noi le porte a cristallo automatiche dell'Hotel Continental e metaforicamente si aprivano le porte del Convegno. Alle 15,30 in una saletta appositamente allestita a piano terra, cominciano i lavori. Introduce Fietta con i saluti e i ringraziamenti presentando un rosmignano, Padre Bessero. Questo oratore inconsueto ha voluto ricordare la beatificazione di Pier Giorgio Frassati considerandola come un momento di grazia per tutta la G.M., che ha con questo evento ricevuto un nuovo messaggio di operosità, umile e quotidiana, a cui ognuno deve ispirarsi per essere autentico testimone di fede nell'ambito ove è chiamato ad esprimere come, ad esempio, in montagna l'amore a Dio Creatore. E una più attinente lettura di questo tema Padre Bessero l'ha ricavata dal commento alle "annotazioni per una preghiera" riportate nel nostro calendario-gite. Tra le varie riflessioni comunicate in particolare va ricordata: «Ho grande ammirazione per gli scalatori: essi evidenziano lo spirito al servizio della materia», e «...voi che amate le escursioni dovete elevare chi vi sta intorno». Frase quest'ultima su cui varrebbe la pena riflettere bene in un contesto di imperante qualunquismo. È iniziata poi la parte più tecnica con la nomina a presidente dell'assemblea di Renato Montaldo, della sezione di Genova, e con l'inizio dei lavori.

## Le attività intersezionali per l'anno 1992

---

Le singole sezioni già le hanno riportate nei propri calendari sociali. Pur tuttavia è bene richiamare anche in questa sede, per ulteriore memoria, i programmi comuni sanciti per il '92 dall'assemblea dei delegati.

Il programma si apre con una novità: l'avvio della prima settimana di scialpinismo, che si svolgerà a S. Martino di Castrozza, *dal 16 al 22 febbraio*, nella casa della sezione di Verona.

L'organizzazione sarà a cura della Commissione centrale d'alpinismo con la collaborazione della sezione di Verona. Poi il *14/15 marzo* il Rally scialpinistico, il XXVI, che si svolgerà in Val Maira (Canosio - CN) a cura della sezione di Moncalieri.

Il *10 maggio* le sezioni orientali si ritroveranno per l'ormai tradizionale incontro d'apertura (benedizione alpinistica), organizzato quest'anno dagli amici di Padova.

Dal *23 al 30 agosto* il rifugio Reviglio, della sezione di Torino, ospiterà la XVI settimana di pratica alpinistica, curata dalla Commissione centrale d'alpinismo. L'*11/13 settembre* appuntamento in Val Fiscalina, su invito della sezione di Vicenza, per l'incontro alpinistico estivo. Infine il *14/15 novembre* assemblea dei delegati a Roma.

## Nuovo fiocco in casa G.M. È nata la sezione di Latina

---

A due anni dalla nuova presenza a Roma, con una sezione assai ben motivata e ricca di programmi, ecco un nuovo fiocco G.M. È nata infatti la sezione di Latina, la sezione più a sud, in casa dell'oratorio salesiano Don Bosco, piazza S. Marco. Quale la genesi? Amici incontrano la G.M. a Torino, la frequentano; frequentano poi le settimane di pratica

È stata data lettura della relazione del Presidente Centrale, Giuseppe Pesando. Da sottolineare la nascita della nuova sezione di Latina. Sono seguiti gli interventi da parte delle sezioni e la definizione del calendario delle varie attività associative, sia nell'Orientale che nell'Occidentale. In finale la votazione per il rinnovo del Consiglio Centrale. È stato riconfermato per acclamazione Giuseppe Pesando (aveva richiesto "per l'ultima volta") come presidente, più sette consiglieri e due revisori dei conti. In sostanza c'è stata la conferma dei valori dell'associazione, un'associazione aconfessionale ma di ispirazione cattolica in cui ogni divisione deve essere superata da un'autentica unità di obiettivi e di modalità che si realizzano nel confronto sempre arricchente con la montagna.

Dopo la votazione una memorabile e squisita cena ha fornito un modo diverso, molto bello, di stare insieme.

Il giorno dopo, domenica, ci ha regalato un'alba vivida e fresca vestendo il placido lago di argento e di blu. In programma il trasferimento in treno a Stresa, per la visita a "Villa Imperiale", Centro Studi Rosminiano, piena dei segni vividi del fervore religioso e culturale di Don Antonio Rosmini e di collegate testimonianze risorgimentali, nella cui biblioteca è stata celebrata l'Eucarestia con corale partecipazione.

All'uscita una imprevista quanto gradita gita con motoscafo alle isole borromeo ci ha dato l'emozione di una navigazione con mare un po' agitato e spruzzi a volontà.

Il pomeriggio, dopo un altrettanto conviviale pranzo, abbiamo traghettato all'altra sponda per una breve visita ai giardini di Angera. Poi i saluti di congedo. Così è finita una veramente suggestiva giornata a coronamento di momenti decisionali altrettanto significativi.

Ci si è dato appuntamento per il prossimo anno, ospiti della recente sezione di Roma. A tutti arrivederci e buon lavoro.

**Maurizio Dalla Pasqua**  
Sezione di Venezia



alpinistica. Con lo stabile ritorno professionale a Latina resta il desiderio di continuare a far montagna, così come l'avevano vissuta tra noi.

Dall'intendimento all'opera ed è presto fatto. C'è l'oratorio salesiano (più di una sezione ha alle spalle una tale genesi), la verifica di un più ampio interesse, da proporre come pedagogia associativa, l'amicizia di un sacerdote, Don Giovanni Lai, la raccolta delle adesioni e l'avallo del Consiglio di Presidenza Centrale. Le quindici adesioni di minima sono superate, la nuova sezione parte con venti soci.

Dalla rivista, a nome di tutta la grande famiglia G.M., l'augurio più fervido di saldo, determinato cammino.

### **Dall'assemblea dei delegati di Arona esce il nuovo Consiglio di Presidenza '91/93**

---

All'ordine del giorno v'era pure il rinnovo delle cariche sociali. E così l'assemblea dei delegati s'è data la nuova reggenza per il prossimo biennio. Per acclamazione è stato riconfermato a presidente centrale Giuseppe Pesando. Poi questi gli altri esiti:

*Vicepresidenti:* Renato Montaldo (Genova) e Giulio Terragnoli (Verona).  
*Consiglieri:* Sergio Buscaglione (Torino), Silvio Crespo (Pinerolo), Toni Feltrin (Padova), Paolo Fietta (Ivrea), Piero Lanza (Moncalieri), Piero Martinuzzi (Vicenza), Cesare Zencocchi (Torino).  
*Revisori dei conti:* Ilio Grassilli (Roma) e Rino Busetto (Mestre).

## **Lettere alla rivista**

Caro direttore,

La ringrazio per i vari numeri di "Giovane Montagna" gentilmente inviati dopo l'incontro dell'8 settembre in Valfredda, lieto d'essere stato chiamato a celebrare la santa Messa per gli amici del Gism nella cappella da me tanto ardentemente voluta a ricordo di Pier Giorgio Frassati, che ha appartenuto al vostro sodalizio come ho potuto vedere dalla vostra rivista.

Sono già prossimo al traguardo dei miei ottant'anni e sto meditando le parole del salmista: *vita hominis septuaginta vel octaginta annos*; ma, avendo camminato in compagnia di Colui che mantiene giovani tutti coloro che con Lui fanno viaggio, mi sento lieto nella mia attempata giovinezza, perché mi sento unito a quel Dio che rende lieto ciascun giorno della nostra vita e ancora il salmista ci dice: *introibo ad altare Dei, ad Deum qui laetificat juventutem meam*. Lavorando, quest'estate, alla costruzione del sacello dedicato al Beato Pier Giorgio Frassati in Valfredda, a 1920 metri di altitudine, abbiamo gustato nell'ammirare più volte il suo gioviale aspetto, scolpito in legno di cirmolo da Dante Moro, nella piena primavera dei suoi vent'anni. Vedendolo poi nell'atto di arrampicarsi sulla roccia, con nell'animo la tenacia di raggiungere la vetta, anche noi, più volte, ci siamo animati a ripetere il suo "Excelsior".

Già maturo per il cielo, lo abbiamo immaginato nell'atto di staccarsi, quale aquila reale, dalla più eccelsa vetta per spiccare il volo verso il suo Dio e noi ancora nella propedeutica dell'amore divino, abbiamo osato di gridargli dietro: "arrivederci".

Grazie ancora della Sua premurosa gentilezza per la graditissima rivista. Formulo auguri di una sua felice diffusione.

**Don Celeste De Pellegrini**

# Notizie dalle Sezioni

## Moncalieri

L'attività estiva si è conclusa il 6 ottobre con il tradizionale appuntamento della cardata a S. Giacomo di Entracque. Notevole, come sempre, la partecipazione dei soci, amici e simpatizzanti, una novantina di persone in tutto, che ancora una volta hanno gustato ed apprezzato quel cibo semplice e meraviglioso che è la "bagna cauda", unitamente alla calorosa accoglienza che sa offrire la nostra casa per ferie, avvertita in modo particolare in una giornata caratterizzata da una pioggia battente e continua.

Momento spiritualmente significativo e qualificante dell'incontro è stato quello della S. Messa celebrata dal Parroco di Entracque, don Parola, nel corso della quale sono stati ricordati i soci defunti. Il 9 ottobre si è svolta in sede l'assemblea ordinaria dei soci convocata per rinnovare, al termine del biennio 1990-'91, le cariche sociali. Dopo aver ascoltato la relazione del presidente uscente sull'attività della sezione si è aperto un costruttivo, vivace dibattito tra i presenti, a cui sono seguite le votazioni.

I neo-eletti quattordici consiglieri si sono quindi riuniti una prima volta il 18 ottobre per un approfondito esame del programma di lavoro da realizzare nel prossimo biennio e successivamente il 28 ottobre, seduta in cui si è proceduto alle votazioni per eleggere il presidente e le altre cariche sezionali. Pertanto il nuovo Consiglio direttivo risulta così composto: Lanza Piero, presidente; Moncero Giancarlo, vicepresidente; Muratore Michele, tesoriere; Toffanin Anna, segretaria; Amerio Gianfranco, Bianco Ernesto, Boietto Franco, Elmi Ferruccio, Finetti Gabriella, Gavassa Andrea, Gazzera Paolo, Magagnotti Aldo, Majore Augusto e Scaroni Riccardo, consiglieri. Occorre ricordare che Scarsi Giuseppe era stato eletto consigliere, ma per propria irrevocabile decisione ha rassegnato le dimissioni, consentendo al primo dei non eletti di entrare in Consiglio. A "Pimpi", così chiamato familiarmente dagli amici, va la profonda gratitudine di tutti i soci per quanto ha fatto in tanti anni di proficua attività in sezione, nella certezza che continuerà, comunque, a dare il suo apporto attivo e generoso alla G.M.

## Genova

Il periodo estivo, per la nostra sezione, è sempre stato piuttosto fiacco dal punto di vista sociale, anche se un buon numero di soci svolge attività singola o in compagnia di altri soci della sezione o di altri sezioni (per esempio durante i soggiorni presso le case di ferie della Giovane montagna): così è stato anche quest'anno. Infatti le gite di luglio, pur essendo state tutte effettuate regolarmente, non hanno avuto una grande partecipazione: se la salita al Dent Blanche

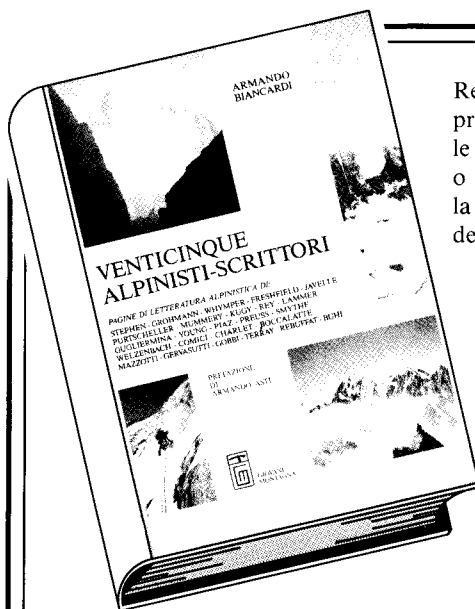
nel Vallese, per sua natura e difficoltà, esige una selezione o autoselezione, così non doveva essere per la bellissima escursione alla Testa di Bresses in Alpi Marittime, adatta a tutti, pur in ambiente severo e a quota elevata (quasi tremila metri). Così solo sette persone hanno partecipato alla gita in Marittime e sei all'uscita nel Vallese.

Eccezione ha però fatto l'ultima uscita del corso, il 7 luglio nella zona Castore e Polluce, che ha coronato degnamente, con ventiquattro partecipanti tra allievi ed istruttori, un corso che anche quest'anno è stato positivo da ogni punto di vista: tecnico ed umano. Alla Settimana di pratica alpinistica, organizzata dagli amici di Verona, hanno partecipato i soliti affezionati (quest'anno sei), mentre l'altra settimana, quella di alta montagna nel gruppo del Bianco, è stata ridotta, anche per le condizioni atmosferiche, a quattro giorni con una partecipazione di sole cinque persone.

La ripresa di settembre è avvenuta in sordina: alla gita del M. Reale (Appennino Ligure) c'erano dieci persone, mentre la cicloturistica è stata annullata per il brutto tempo.

Tempo pessimo anche al Raduno intersezionale il 21-22 settembre in Prealpi Lombarde: la consolazione per noi, quali organizzatori della manifestazione, è stata la partecipazione, discreta nel complesso (cinquantanove persone in tutto), ma ottima da parte della nostra sezione (venticinque persone).

In un pronto recupero, comunque, fa ben sperare la manifestazione organizzata a fine settembre nella piazzetta antistante la nostra sede: una serata di canti della montagna all'aperto, che, complice il tempo buono, ha avuto un folto pubblico e, grazie alla bravura del Coro Monte Bianco, un caloroso successo.



Reperibile  
presso le sezioni,  
le librerie fiduciarie  
o presso  
la direzione  
della rivista.

*Un libro da possedere e da ricordare  
per un regalo intelligente...*

*Un libro fondamentale  
per conoscere la storia dell'alpinismo...*

**Sci e  
Alpinismo**

★

**F.lli RAVELLI**

TORINO  
Corso Ferrucci, 70 - Tel. 447.3226

**moisman  
sport**

NEGOZIO SPECIALIZZATO  
IN ARTICOLI DI  
MONTAGNA  
E  
ALPINISMO

★

Via Luccoli, 19-21R - Tel. 298.775  
GENOVA

*Aiutiamo ogni famiglia  
a risparmiare con saggezza,  
a investire con sicurezza,  
a crescere con serenità.*



**BANCA  
POPOLARE  
DI VERONA**

**FACCIAMO PER VOI.**

## Vicenza

A niente sono valse le lamentazioni di qualche moglie, che ne ha abbastanza dell'umidità assorbita sotto le tende dei campeggi estivi. Dal 26 luglio al 18 agosto, la tendopoli Giovane Montagna, in val di Campiglio, ha ospitato una tribù di trenta persone, composta in buona parte di mariti entusiasti e di mogli un po' meno. Ma poi l'incanto dei monti circostanti ha fugato ogni malinconia e nessuno si è più ricordato delle ossa che d'inverno scricchiolano. E così la vita in campeggio è stata come al solito una vita "esagerata" per la cucina, per l'allegria, ma soprattutto per le gite, eccovi l'elenco: lago Nambino; lago di S. Giuliano; rifugio Mandrone; rifugio Segantini; passo 4 Cantoni; lago Nero; sentiero Orsi, rifugio Tosa; lago Ritorto; passo della Falculotta; Cima Tosa per la via Migotti; sentiero attrezzato Brentari; ferrata Castiglioni; valle di S. Valentino; malga Praina.

Un distacco di dieci persone ha effettuato, dal 10 al 13 agosto, una tre giorni con partenza dalla Val Masino. La gita si è così svolta: salita e pernottamento al rifugio Giannetti, quindi salita a Pizzo Cengalo. Poi per il sentiero Roma trasferimento al rifugio Allievi. Da qui salita a Cima Castello e ritorno.

24-25 agosto: Monte Schiara. I componenti la compagnia erano dodici di cui cinque hanno effettuato la traversata della Schiara e sette l'itinerario ridotto. Oltre alla soddisfazione di aver portato a termine questa gita, che è sempre stata travagliata a causa del tempo, tutti hanno avuto il piacere di imbattersi nei camosci e di vedere molte stelle alpine.

14-15 settembre: Tofane di Mezzo e di Dentro. I sedici partecipanti hanno pernottato al rifugio Pomedes, ma il brutto tempo, che già aveva fatto spostare la gita di una settimana, ha impedito di effettuare il percorso in programma e si è dovuto ripiegare per un giro più breve.

21-22 settembre: raduno intersezionale a Zuccone di Campelli. La nostra sezione vi ha partecipato con tre sparute unità. Cerchiamo di consolarci perché quasi tutte le altre sezioni erano scarsamente rappresentate, ma è una magra e forse un tantino vergognosa consolazione.

4-5-6 ottobre: gita all'Isola di Capraia. Questa è il tipo di gita che non teme assenteismi. Infatti cinquantacinque i partecipanti, senza contare la schiera di persone rimaste a casa per mancanza di posti. Il bel tempo si è compiaciuto di accompagnare i nostri gitanti il venerdì e il sabato, permettendo una bella traversata per mare e poi il giro dell'isola a piedi. Il terzo giorno si è dispettosamente ritirato impedendo la circumnavigazione in barca dell'isola. Non si può avere tutto dalla vita e nel complesso questa è stata una gita più che soddisfacente.

20 ottobre: Val Caprara sul Gruppo del Pasubio. Undici persone hanno effettuato puntualmente il percorso come da programma, imbattendosi però in un fuori programma non molto piacevole: la neve.

## Indice 1991

### Gennaio/Marzo

■ I segreti di un fiocco di neve, di *Simone Avesani* ■ La montagna non ha voluto, di *Ada Tondolo* ■ Il nuovo "Quattromila" delle Alpi, di *Armando Biancardi* ■ Un'intervista a Philippe Traynard, di *Marco Valdinoci* ■ Alberto I del Belgio, magnanimo re e appassionato alpinista, di *Gianni Pieropan* ■ Quale Giovane Montagna?, di *Gianni Scroccaro*.

### Aprile/Giugno

■ Una terra da riconquistare per vivere, un'intervista di *Robi Ronza* a *Mario Rigoni Stern* ■ L'alpinismo di Ettore Zapparoni, di *Ledo Stefanini* ■ Il pilastro don Chisciotte sulla sud della Marmolada, di *Massimo Bursi* ■ Renato Chabod, di *Armando Biancardi* ■ Vivere un imperioso bisogno di ricerca, di *Armando Aste*.

### Luglio/Settembre

■ Una tragedia e tante parole affrettate, di *Giovanni Padovani* ■ Trent'anni fa il Piloncino Centrale, di *Marco Valdinoci* ■ Vette Feltrine: la Val di Canzoi, di *Rino Busetto* ■ L'alpinismo di Pier Giorgio Frassetto, di *Piertuigi Ravelli* ■ Cosimo Zappelli, di *Armando Biancardi* ■ Quando sulle Tre Cime tuonava il cannone, di *Gianni Pieropan*.

### Ottobre/Dicembre

■ Con la neve giunge il tempo dei poeti, di *Max Melou* ■ Dovrebbe proprio essere Natale, di *Walther Schaumann* ■ Maurizio De Zolt, un'intervista di *Giorgio Groni* ■ Federico Sacco, un paleontologo che amava le Alpi, di *Armando Biancardi* ■ Voci e immagini nel bosco, di *Costanza Lunardi* ■ A sorpresa sulla cresta, di *Giuseppe Berruti* ■ Un'omelia a Monte Tovo, di *Padre Onorato*.

La rivista è in vendita presso le seguenti librerie fiduciarie:

## CORTINA D'AMPEZZO

Libreria Lutteri  
Corso Italia, 118

## COURMAYEUR

Libreria Buona Stampa

## CUNEO

Libreria Stella Maris  
Via Statuto, 6

## GENOVA

Libreria S. Paolo  
Piazza Matteotti, 31/33

## IVREA

Libreria San Paolo  
Corso M. d'Azeglio, 14

Libreria Cossavella  
Corso Cavour, 64

## L'AQUILA

Libreria Colacchi  
Via A. Basile, 17

## MESTRE

Fiera del libro  
Viale Garibaldi, 1/b

## PADOVA

Libreria Ginnasio  
Galleria S. Bernardino, 2

## TORINO

Libreria Alpina  
Via Sacchi, 28 bis

## VENEZIA

Libreria Studium  
S. Marco, 337/c  
Libreria Goldoni  
Calle Fabbri, 4742/4743

## VERONA

Libreria Salesiana  
Via Rigaste S. Zeno, 13  
Libreria Cangrande  
Via IV Novembre, 22  
Cartolibreria La Lucerna  
Via Pontiere, 21

## VICENZA

Libreria San Paolo  
Corso Palladio, 132  
Libreria Galla  
Corso Palladio, 11